

Anno XXIII n. 2
Febbraio 2018

L'ARCHETIPO

Mensile di Ispirazione antroposofica



Variazioni

«L'entusiasmo è l'irresistibile vita cosmica che risorge nel sentire, rivelandosi come il primo dono della Vergine Sophia. ...Un entusiasmo puro, anche se luciferico, può essere positivo come sentiero verso la crisi dolorosa ed eroica, in cui l'inganno dell'ingannatore viene scoperto».

Massimo Scaligero

Iside-Sophia, la dea ignota

«Se l'uomo si entusiasma per un alto ideale morale, l'entusiasmo esercita interiormente un influsso nell'organismo del calore».

Rudolf Steiner

Il ponte fra la spiritualità cosmica e l'elemento fisico umano – La ricerca della nuova Iside, la divina Sophia

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 108

La Vergine Sophia porge, sul ponte che congiunge la sfera sensibile con quella sovrasensibile, la purezza di un sentimento che avvia il riordino degli eteri a partire da quello del **Calore** sorgivo; a cascata potrà attivarsi il dovere puro, il dovere inteso in senso goethiano per impulsare l'etere di **Luce** e la concordia pura al servizio dell'etere del **Suono**, e infine la solidarietà pura per l'operare dell'etere della **Vita**.

I quattro eteri così ordinati porteranno nuovo ritmo nella vita sociale grazie all'avventura cosciente dei pionieri del pensiero vivente illuminato dal Logos e



riscaldato dai doni della Vergine Sophia, la nuova Regina della Magia Sacra.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A. Fierro Variazione scaligeriana N° 108 2

Socialità

O. Tufelli Eterno femminile 3

Poesia

F. Di Lieto Lo specchio 9

DietEtica

S. Di Lieto Uchiyama Archetipi e Tradizione 10

AcCORDo

M. Scaligero La rinnovazione dell'anima 11

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative. 12

Considerazioni

A. Lombroni La realtà non è quella che (ap)pare 14

Spiritualismo

R. Steiner Invidia e falsità 20

Tripartizione

A. Villella Lo Stato giuridico. 26

Scienza

A. Gariboldi La radioattività naturale sulla Terra 30

Il racconto

A. Manzoni Il pane del perdono 34

Antroposofia

R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo 37

Inviato speciale

A. di Furia Una *Lectio Magistralis* di Frantumasquame 42

Costume

Il cronista Vittime 45

Redazione

La posta dei lettori 46

Siti e miti

E. Tolliani L'Arbresle 48

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagradora

Tecnico di redazione: Norio Uchiyama

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Febbraio 2018**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

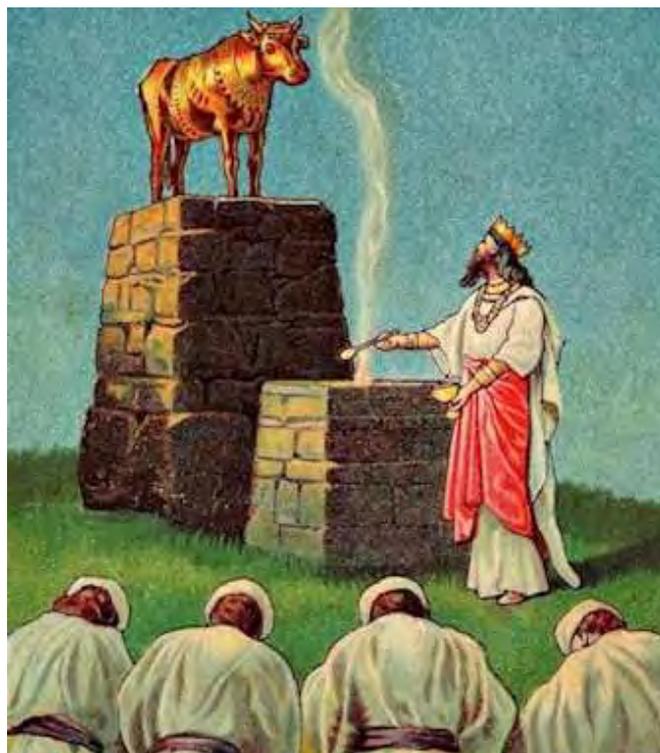
In copertina: **Freydoon Rassouli**
«Eterno Femminino»

C'è stato un tempo, definito arcaico, quando l'umanità acerba si faceva strumento della natura e degli dèi, ancora ignara che in ogni creatura animata sopisce in potenza l'energia naturale e la sostanza divina, entrambe da mettere al servizio della ricerca interiore per sviluppare il sé individuale fino all'Io cosmico. Riti idolatrici, magia, liturgie paniche e ctonie nutrivano l'anelito umano al soprannaturale, seguendo la Via dell'antica Iniziazione ai Misteri.

Gli Etruschi, un popolo che piú di ogni altro del mistero, nelle sue piú larghe accezioni, ha costruito la propria identità storica, ponevano tre condizioni perché la divinità si palesasse: il luogo, preferibilmente ingrottato; una vena d'acqua che scorresse al suo interno o nelle immediate vicinanze, ciò per captare l'energia tellurica di cui l'acqua è veicolo; infine una vegoe, una vergine profantide, attraverso cui la divinità, ctonia o celeste che fosse, poteva rivelarsi mediante parole, epifanie portentose, fenomeni, segni. I Greci avevano piú o meno le stesse opinioni in merito.

Plutarco, oltre che storico e filosofo platonico, era sacerdote di Apollo. Secondo lui: «Il corpo dispone di vari strumenti, così pure l'anima dispone del corpo e delle parti di esso; ma l'anima diviene uno strumento del dio. Apollo si serve della Pizia per farsi udire». La Pizia, o pitonessa, aveva il suo delubro a Delfi, nel santuario del dio dall'arco d'argento e della lira, tutore quindi dell'armonia e del verbo profetico. Un accorto procedimento selettivo regolava la scelta tra le fanciulle idonee alla funzione, e un altrettanto severo rituale stabiliva la prassi d'insediamento della designata con modalità e tempi inderogabili.

Nel settimo giorno delle Antesterie, le feste di primavera, aveva luogo la cerimonia di insediamento della Pizia. Lungo le sponde del mare di Corinto un candore di mandorli e azeruole annunciava il tempo delle fioriture, e su per le balze dell'Elicona i salici mettevano germogli che il tiepido sole avrebbe presto dischiuso in foglie dorate. La natura esultava per l'arrivo del dio, che, lasciato il mondo iperboreo, luogo del rigore stellare, tornava a percorrere il cielo dell'Ellade sul suo carro solare per insediarsi nel suo santuario a Delfi. Mentre nella capitale fervevano feste e baccanali, con il chiasso e l'animazione di spettacoli teatrali, danze e conviti, nella raccolta atmosfera del santuario di Delfi aveva luogo una cerimonia di tenore drammatico. Veniva iniziata ai Misteri di Apollo la nuova Pizia, secondo un rituale immutato nel corso dei secoli. La vergine adolescente, che non aveva assunto cibo per tre giorni, veniva condotta alla fonte Castalia, sgorgante da una cavità ai piedi del Parnaso, proprio sotto il tempio del dio. La fanciulla si bagnava, purificandosi, quindi la vestivano preparandola alle nozze mistiche. Percorreva con incedere lento la via sacra fino al recinto del santuario. Qui, veniva aspersa di acqua benedetta e la aiutavano a varcare la soglia del naos. Due ierofanti la conducevano poi sorreggendola, avendo lei gli occhi chiusi, e passava davanti all'altare dove ardeva il fuoco perenne, la fiamma eterna la cui vista i suoi occhi non avrebbero potuto reggere, non essendo ancora padrona dei Misteri.



Così, alla cieca, sorretta dai due ierofanti, discendeva per una stretta scala giù nell'adito. Poteva allora riaprire gli occhi, ma il luogo era talmente in ombra che doveva faticare molto per riuscire a scorgere i contorni degli oggetti che vi si trovavano. Assuefatta al buio vedeva per prima con un fremito di orrore misto a una strana seduzione la faglia nel terreno, la crepa nella roccia da cui uscivano i fumi inebrianti che lei avrebbe dovuto inalare per cadere nell'estasi in cui si sarebbe congiunta al dio e parlato in sua vece, vaticinando, rivelando agli uomini lo svolgersi dei loro destini. Acridi odori narcotici esalavano dalla fenditura, già la stordivano, la facevano barcollare. Scorgeva in un angolo della caverna un braciere in cui ardeva un fuoco, e un uomo chino su di esso che attizzava la brace con piume di uccello.

Tutto era confuso, indistinguibile nei dettagli. Dal braciere si alzavano odori di foglie aromatiche bruciate in sottili vapori azzurrognoli. Erano fronde di lauro, la pianta cara ad Apollo, arse dalla brace. Uno dei sacerdoti chiedeva allora di aspirarli, e la fanciulla, così facendo, accresceva il suo torpore. L'uomo che agitava le piume sulla brace, raccoglieva poi la cenere che si era depositata sui bordi del braciere, versandola in una bacinella dove foglie di lauro maceravano nell'acqua della fonte sacra. La fanciulla doveva masticarle, e intanto i due sacerdoti la sorregge-



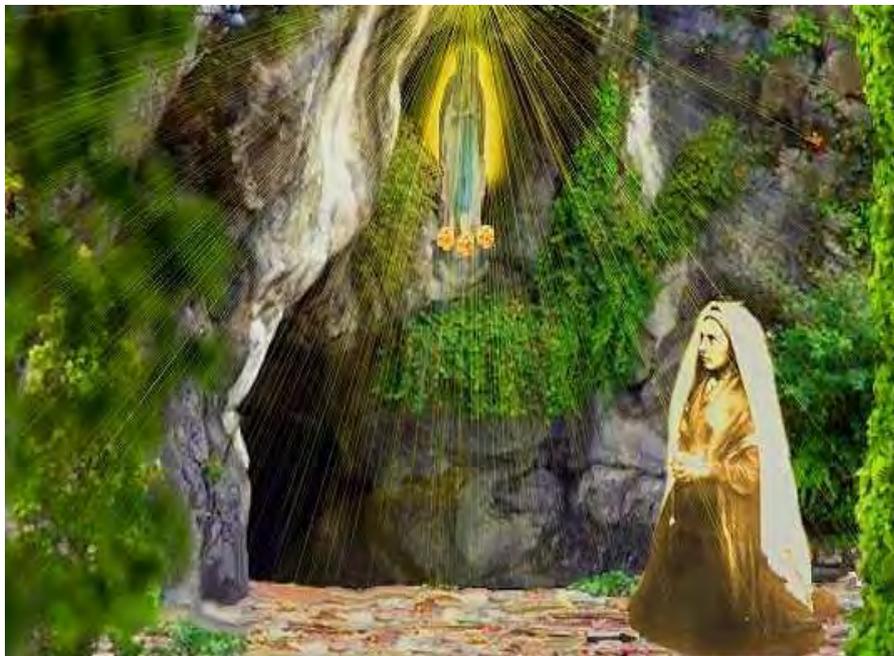
vano per farla salire sul tripode posto a perpendicolo sulla crepa nella roccia da cui montavano le esalazioni inebrianti. Ma non era solo ebbrezza ciò che la fanciulla avvertiva inalando quei fumi. Le pareva che venissero dal regno oscuro dei morti, da un luogo dove il tempo non esisteva, e che scorressero in un fiume vorticoso passato, presente, futuro, tutto confuso in un vortice. E lei, con l'aiuto del dio, avrebbe dovuto leggere in quella corrente, afferrarne le rivelazioni, comunicare

attraverso l'oracolo. Era seduta sul tripode. La nebbia, vaporando dal baratro, la stordiva, e uno dei sacerdoti per rianimarla doveva ogni tanto versarle dell'acqua sul capo. Le pareva di sprofondare, di essere inghiottita in quel pozzo senza fondo, ma era solo un mancamento dei sensi. Vi si abbandonava, vinta, disposta a ogni volere estraneo al proprio.

Era a quel punto che il sentore di morte e di vuoto si colmava di una strana luce, e un'energia sconosciuta si impadroniva della sua anima, trasportandola in una dimensione onirica che le dava effimero sollievo. Ma poi quella sensazione liberatoria si portava a un'acme per lei insostenibile, cresceva fino a possederla con violenza, a scuoterla nelle fibre più segrete del suo essere. Una specie di agonia coinvolgeva tutto il suo corpo, e dalle viscere sentiva montare un rigurgito possente, un suono fatto di sangue e linfe sconvolti da una forza invincibile. Era la *maneisa*, il delirio profetico, un flusso che le si aggrumava nella gola, sembrava volerla soffocare, e la costringeva a spingerlo fuori con tutto il suo irresistibile vigore, finché non prorompeva nella voce di Lui che parlava. Apollo vinceva allora il Pitone e la storia umana di tutte le epoche, trascorse e di là da venire, si dispiegava alla visione della mente di lei.

Nella Grecia insulare, a Delo, sorgeva un altro importante santuario di Apollo. L'isola è la propaggine emersa di una estesa catena vulcanica sottomarina con sorgenti carsiche in profondità. Per manifestarsi, il dio si serviva di sacerdotesse iperboree, le "deliadi". Vergini, dotate della capacità innata di profetare, una volta soggiogate dal *furor divinus* da Lui ispirato. Ovvìa e lecita la domanda: perché solo donne? E, insistendo, perché in piena innocenza adolescenziale, finanche culturalmente sprovvedute, disarmate? Con tanti spiriti sapienti a portata di mano, allora come oggi, come sempre, perché proprio, ad esempio, un'anima trasparente come Bernadette?

Un Etrusco avrebbe risposto: ma perché è una vegoe, e un Greco: perché è una profantide, una pizia, e un Romano: perché è una sibilla. Il suo è un carisma sorgivo, è una predestinata, una illuminata. Ecco perché quando gli inquisitori clericali chiesero a Bernadette chi fosse un peccatore, la piccola Soubirous rispose: «Chi ama il male». Non disse: chi fa il male. Dentro la figlia di un



mugnaio disoccupato vibrava dalla nascita, da prima ancora, l'eterno femminile, quel *favor dei* che ogni donna possiede in potenza, per dote, non semplicemente genetica.

Gli antichi lo sapevano, era una realtà scontata. Ed è quella virtù eterica che attrae l'uomo, a prescindere dall'avvenenza fisica della donna. Dentro ogni costituzione femminile arde un fuoco – divino per chi crede, un carisma fisiologico per l'agnostico – di cui la stessa portatrice è ignara, per lo meno inconscia della sua reale, ma elusiva, imponderabile natura.

Ne dà un'illuminante spiegazione Massimo Scaligero in *Graal – Saggio sul mistero del Sacro Amore*: «Il mistero celato nella figura della donna come portatrice della reintegrazione, o come distruttrice, è intuibile in base alla nozione metafisica dell'Androgine: una verità segreta che si svela come illuminazione decisiva, in tale direzione, è il carattere femminile della figura dell'Androgine, o dell'essere originariamente maschio-femmina, portatore della sintesi animica delle forze solari-lunari. La configurazione metafisica dell'Androgine è femminile: nella donna sopravvive la più alta possibilità di una magia reintegratrice, in virtù della sua specifica struttura animico-corporea. Ciò non significa che l'essere androginico originario fosse conforme a caratteri di femminilità – che sarebbe una contraddizione sostanziale – ma che la donna, per il rapporto del suo essere animico con l'involucro corporeo, attua inconsciamente la natura dell'androgine, in quanto in lei l'ente androginico dell'anima ha, rispetto alla corporeità, un'autonomia che l'uomo non possiede: l'anima dell'uomo è più inserita nella struttura fisica che quella della donna. Questa diversità di rapporto si trasmette al corpo eterico che, essendo nella donna maschile, ha una consonanza androginica con la rispondente parte dell'anima, come non è possibile al corpo eterico dell'uomo, più aderente e perciò asservito alla corporeità fisica».

Tale condizione di privilegio animico-misterico è, per alcune donne, finanche un turbamento, essendo consapevoli di tanta facoltà rigenerativa e, all'uopo, lenitiva. La donna è portata a consolare,

proteggere, ordinare, armonizzare la realtà morale e materiale che le compete per karma, per le varie evenienze casuali, per scelta o necessità affettiva. Purché ne sia consapevole e allo stesso tempo se ne renda disponibile. La sua libertà passa la penibile trafila delle rinunce e delle dedizioni, per la finale esaltazione del suo ruolo morale e sociale, e nel rispetto dell'ineffabile quid che la pervade.

Quando un uomo tormenta o persino uccide la sua compagna, le cronache parlano di raptus dovuto a una privazione sessuale, a una frustrazione fisiologica piú che psicologica, ma nessuno riconosce quanta parte del gesto efferato derivi dalla voluta, estinta donazione di quel quid eterico di cui la donna è portatrice.



Un'essenza cosmica, secondo Scaligero, ancora nel summenzionato libro: «Si è detto che la chiave dell'accordo è la connessione occulta dell'uomo con un sistema di equilibri cosmici, di cui la Luna è supporto e simbolo. La donna sulla Terra continua a mantenere un antico rapporto con la Luna: ella è detentrica della connessione, in quanto il principio trascendente che nella Luna compenetra e domina la materia inferiore, è presente in lei come elemento costitutivo dell'anima, operante sino alla struttura fisica. Tale struttura, veduta nel suo mero apparire sensibile, è illusoria, ma è parimenti simbolo di ciò che l'anima umana ha perduto e dimenticato: perciò l'uomo, nel guardare la donna, ha il presentimento di avere dinanzi l'essere che gli può restituire il mondo superiore perduto: sente affiorare attraverso la figura di lei la speranza della resurrezio-

ne di un grado di beatitudine e di puretà, di cui l'esistenza attuale è privazione. Oltre il suo apparire sensibile, può essere presentito nella donna un potere soprannaturale che può uccidere o revivificare, secondo il rapporto che il principio interiore dell'uomo riesce a stabilire con esso. Questo valore occulto della donna è decisivo per l'impresa di reintegrazione, ove sia sottratto alla concezione della strumentalità dell'essere femminile per operazioni di magia di tipo afroditico, proprie e determinate scuole d'Oriente e d'Occidente, presunti possedere la conoscenza di simile valore occulto. In effetto non la posseggono».

Questo gli antichi lo sapevano, conoscevano la segreta virtù trascendente della donna che dalla condizione di *mulier* e *virgo*, fanciulla vergine, passava a quella di *mater genetrìx*, fertile grembo procreativo. Tale facoltà di generare la vita ha causato spesso il fraintendimento tra carnale e spirituale cui la stessa donna è andata soggetta. Fino a restringere il proprio ruolo esistenziale e morale all'accrescimento della vita ovunque si presentasse la necessità di fondare una società umana, istituire un popolo e una civiltà.

Ripercorrendo la storia, vediamo che la donna ha spesso dovuto coartare la propria natura misterica con il sacrificio delle innate facoltà sublimative all'utile contingente. Come quando le donne sabine, regnando Romolo, vennero rapite dagli irsuti fuoriusciti da Albalonga e usate per generare quel futuro popolo di dominatori che tali non sarebbero mai diventati senza quell'iniziale rituale predatorio, passato per *fatum*.

Il Ratto delle Sabine, immortalato da pittori e storiografi, è il drammatico cliché del fraintendimento tra eterno femminile e facoltà procreativa della donna. Il relativismo dei tempi attuali ha spinto all'acme quell'equivoco fino a renderlo un insanabile dissidio tra carnale e spirituale, connotando ogni dimensione e ambito della civiltà umana, dallo scientifico al sociale, passando per l'arte e le relazioni interpersonali. Come le istanze libertarie del Sessantotto, che facevano dire alle donne: «Il corpo è



Nicolas Poussain «Il ratto delle Sabine»

mio e lo gestisco io», mentre per l'uomo si chiamò in causa il Vecchio Testamento, rivendicando, con il monito “Nessuno tocchi Caino!”, una specie di aggiornato *habeas corpus* per il primo e più spietato fraticida di sempre.

Gli Anni di Piombo hanno fomentato ambigui postulati e ideali di libertà e di emancipazione annegati nel vasto e infido mare del materialismo consumistico. Ciò non impedisce che a scadenze imprevedibili se ne recuperino i relitti. Ecco allora che qualcuno propone, aggiornandolo, lo slogan riferito all'assassino figlio di Eva: “Nessuno tocchi Carmen!”. Il riferimento è proprio alla disinibita e vitale sigaraia immortalata da Bizet nell'omonima opera. Una gitana tutto pepe che, tra un ballo e un flirt con chi capita, finisce accoltellata a morte. Ebbene, in ossequio al pensiero unico imperante, trattandosi di un femminicidio reso spettacolo, la cosa deve essere cambiata, e dunque si propone un finale edulcorato secondo il nuovo decalogo femminista: un lieto fine al suono del bolero andaluso, con l'accompagnamento di nacchere ed esultanti esclamazioni di “Olé! Siamo dunque in pieno equivoco corpo-anima, con la donna ridotta a strumento catalizzatore di moti e istinti passionali e viepiù carnali, che esce però illesa e trionfante dai provocanti volteggi e sensuali ammiccamenti. Carmen non deve morire, ma essere recuperata per animare col suo charme il rutilante mondo dei media, aggregata magari a un nuovo partito politico che si erge a paladino dei diritti delle donne, sbalzando sul distintivo di appartenenza il cosmetico motto: «Perché voi valet!».

Ma quel fuoco segreto, l'afflato divino che arde nell'anima delle donne, scambiato per semplice voluttà, si è trasformato in ardore incendiario: chi minimamente le tocchi o le sfiori rischia ormai, se non il carcere, la gogna mediatica, o una sventagliata di schiaffi, come è toccato al super stalker americano, il cineasta Weinstein, aggredito da un ardente difensore del sesso debole in un ristorante del Nebraska. Se l'azione punitiva compiuta dall'ignoto schiaffeggiatore statunitense venisse emulata negli altri paesi del mondo, per evitare di essere maltrattate, molestate o peggio stuprate, le donne non avrebbero più bisogno di spray al peperoncino, di frequentare corsi di arti marziali o, più avvilente, di ridursi a indossare lo speciale



slip antistupro ideato da una quindicenne indiana, Seenu Kumari. Il marchingegno, che si rifà all'antica cintura di castità, debitamente evoluto in senso cibernetico, è dotato di una videocamera e di un allarme con GPS collegato con parenti, amici e centrali di polizia.

Chi visiti Roma, o vi risieda in pianta stabile ma sia refrattario al radon, in piú distratto dai mille problemi che affliggono la Capitale, dedichi una sosta di qualche minuto alla Casa delle Vestali. Percorrendo la Via Sacra nel senso Campidoglio-Arco di Tito, se la trova sulla destra, a metà del percorso. Oggi è un dimesso reliquiario di rocchi e nobili pietre sparse intorno alla piscina delle abluzioni purificatorie. Da maggio a giugno il residuo candore dei marmi si accende del rosso vivo dei papaveri, e nell'impluvio della vasca sacra, sull'acqua paludosa, sboccia il fiore di loto, di un candore apotropaiico, con venature di tenue violetto. Pe-

gni del sublime. Nel Collegio, istituito da Numa, segnalato ormai solo dalle tracce di perimetri muschiosi corrispondenti alle antiche costruzioni, le fanciulle dedite al culto della dea Vesta, la greca Hestia, si votavano alla castità e al mantenimento perenne del fuoco sacro, lo stesso che Romolo aveva acceso nei focolari delle Fratrie, al tempo della fondazione della città. Numa era un grande iniziato ai Misteri italici e possedeva quindi la conoscenza del potere magico-misterico della donna, della sua capacità di preservare, oltre che sollecitare, le forze, al tempo celesti e ctonie, della vita. Il fuoco, che le Vestali dovevano tenere sempre acceso, assicurava la tutela divina sulla esistenza stessa di Roma, e ne avrebbe giustificato il destino di grandezza e di futuro dominio su altri popoli. Se si fosse spento il fuoco di Vesta, sarebbero venuti meno il favore degli dèi e il destino di grandezza.

Se il fuoco delle Vestali si spegneva, era la fine di Roma. E ciò non doveva succedere, poiché il destino di Roma non era solo quello transitorio e caduco del potere materiale, che pure Roma esercitò, tolte le umane debolezze e devianze, con efficienza ed equanimità, portando ai popoli la giustizia. Ma oltre alle strade, i teatri, i templi, i tribunali e l'erario pubblico, Roma veicolò il Verbo del Cristo, nato nell'ambito del suo vasto Impero. E non è questa materia di religione ma dello stesso mistero che destina la donna a esserne tramite e testimone. Ne siano coscienti gli uomini, e ancor piú le donne.

Onoriamo perciò, noi futuri androgini, quel mistero che, in particolari evenienze e luoghi, designa gli strumenti e gli operatori umani a testimoniare la forza riparatrice del male, l'amore che redime.

Tra questi testimoni del divino che sollecita la materia e gli esseri a spiritualizzarsi, eccelle la donna. La sua dolcezza, la sua grazia, la sua pietà possono chiedere agli dèi l'impossibile. Per l'intera umanità.

Per troppo tempo uomini e donne hanno sciupato questa opportunità di redenzione. Presi nel laccio della brama, hanno utilizzato le altissime forze della generazione per soddisfare il desiderio del possesso fisico dell'altro, ispirati da quel Suggeritore che deifica la materia e irride ogni tentativo di sublimazione. Ma la Donna ha pronto il piede che ne schiaccerà la testa. Sarà Lei a vincere il Serpente. È scritto.

Ovidio Tufelli

Lo specchio

Poesia



L'ultima foglia si distacca e vortica
giù dal ramo del platano, frantuma
lo specchio della gora. La tua immagine
vi si scompone in multipli frammenti.
Così divaghi ai minimi frangenti
dello tsunami in una pozza d'acqua
onde di rifrangenza, cerchi, palpiti
e riflessi che stentano a riprendere
in armonia le tue fattezze. Naviga
la foglia sballottata nella giostra
delle cose che vanno, motivate
dall'estro naturale, all'evenienza
del caso, del destino, la fatale
emergenza che le disperde. Poi,
caduto il vento, leviga il suo specchio
l'oceano in miniatura, terra piatta
col mistero dell'oltre. Infine torna,
doppio di siderali incantamenti,
la calma nel pantano, vastità
capovolta di cielo, vi riappare,
composto nell'icona familiare
del tuo sembiante, luminoso arcano,
il sorriso di sempre che lo accende.
Auspici di sereno vi ridesta,
pegni di quiete dopo la tempesta.

Fulvio Di Lieto



«Rinunciare a mangiare carne, significa andare contro le tradizioni del proprio popolo e perdere la propria identità!». Si riduce a questo il “pensiero forte” di un noto filosofo di questi tempi, conosciuto per la propria critica feroce alla globalizzazione e al consumismo.

La Tradizione è da sempre uno strumento usato come arma per giustificare tutto ciò che altrimenti potrebbe sembrare assurdo, violento, crudele e anacronistico, scippando alla Tradizione stessa il suo valore,

che va ben oltre l'atavismo e la nostra zona di comodo etica e morale.

Andiamo dunque a cercare la Luce nelle Tenebre, scavando nel patrimonio di conoscenze, usanze, credenze, sapienza e costume, che costituisce quello che viene definito Tradizione.

Perché se scaviamo, illuminati da conoscenza ispirata e guidati dallo Spirito del nostro popolo, in ogni momento conviviale troviamo la comunità in festa che si scambia nutrimento, amore e fratellanza. Questo, sotto l'incrostazione di crudeltà nei confronti degli animali e di disuguaglianza tra le persone e tra i figli della Madre Terra, oltre allo sfruttamento indiscriminato e privo di lungimiranza delle risorse comuni del genere umano, che richiede il nostro regime alimentare e la nostra civiltà dell'opulenza e dello spreco di pochi, a spese della miseria e della disperazione di molti.

Allo stesso modo, troviamo la devozione e la carità, la solidarietà e la compassione, nascoste dietro gli orpelli delle organizzazioni religiose e di quelle umanitarie. Scorgiamo l'affetto e la protezione di un padre che trasmette la vita e il patrimonio genetico, ma anche il patrimonio spirituale e morale, dietro la figura del Padre-padrone che decide il destino dei propri figli e impone matrimoni e scelte importanti.



Oltre la xenofobia, riappare la sacralità dell'ospite e dell'accoglienza. Oltre il pensiero unico, la superstizione, la chiusura mentale e la grettezza, possiamo trovare la curiosità e l'apertura al cambiamento, la voglia di esplorare dei nostri antenati.

Nascosto sotto un popolo chiassoso, sboccato, festaiolo, litigioso, sprecone e conservatore, ricerchiamo la Luce Aurea di una Nazione, che da sempre è un faro nella vita culturale e spirituale dell'Umanità!

Nascosto sotto un popolo chiassoso, sboccato, festaiolo, litigioso, sprecone e conservatore, ricerchiamo la Luce Aurea di una Nazione, che da sempre è un faro nella vita culturale e spirituale dell'Umanità!



Shanti Di Lieto Uchiyama

L'essere che veramente vuole, senza mai venir meno al suo momento di assolutezza, è variabilmente felice: cioè è felice in molteplici modi. Questo volere è potere d'Amore e nasce nel pensiero: che assume tutte le forme del concetto, ma è sempre l'univoca forza radicale dell'archetipo. Volere è il segreto dell'Amore: è la Redenzione donata dalla Resurrezione del Golgotha.

L'essere che veramente è, è il pensiero che pensa: nel quale l'Io comincia a essere: sa che comincia a essere nel pensiero che pensa. Non dice: "l'essere è", ma: "il pensare è: il mio pensare è. Sono nel pensare, comincia l'essere come pensare. Io sono nel pensare: nel mio pensare il mondo comincia a essere". Fiorisce l'essere del mondo.

L'essere che veramente è, è il pensiero che pensa: nel quale l'Io comincia a essere: sa che comincia a essere nel pensiero che pensa. Non dice: "l'essere è", ma "il pensare è: il mio pensare è. Sono nel pensare, comincia l'essere come pensare. Io sono nel pensare: nel mio pensare il mondo comincia a essere". Fiorisce l'essere del mondo.

Una realtà più potente di quella quotidiana deve essere conosciuta, voluta perché è la realtà che attende vivere attraverso noi, eliminando l'in-

ganno perpetrato dagli Ostacolatori attraverso l'apparire: che è una nostra operazione in cui ci dobbiamo riconoscere attivi: perché l'Amore fiorisca nel mondo, non il riflesso. L'apparire è il primo fiorire da noi suscitato: occorre sperimentare che cosa di nostro si muove in tale apparire e come esso sia una sintesi in cui anche il reale sensibile comincia a dissolversi.

Sempre lo stesso nucleo di folgore-luce sta vittorioso riguardo a ogni forma della necessità materiale: lo stesso cuore, lo stesso impeto, lo stesso coraggio, la stessa fede vittoriosa. È l'Io che incarna il Logos e fa entrare nella Terra l'Amore immortale.

Questo impeto puro fa ascendere come alta fiamma senza limiti, ardendo i mondi e tergendolo l'anima delle stelle, folgore celeste traente dall'immanenza terrestre la sua forza, come ritorno della vita perduta. Resurrezione. Guizzo puro, freccia di fuoco siderale, culmine dell'audacia erompente oltre l'umano, segno dell'Amore che redime la Terra. Poiché la Terra dovrà essere il Cosmo dell'Amore, ogni moto impetuoso, quale che sia il suo grado, vuole essere un contenuto di redenzione: come atto d'Amore.

Dietro le percezioni dei sensi non vi sono processi di movimento, vibrazione ecc., che danno luogo al colore, alla forma, alla luce, ma solo processi eterici: altrimenti s'immagina un altro mondo sensibile, dietro quello che già si percepisce. Questa la contraddizione dei teoreti dell'energia. L'incapacità di muovere dal vero essere che appare, ove già sorge il Logos e perciò l'Amore degli esseri, la rinnovazione dell'anima. Lungo è il cammino: occorre cominciare da ciò che è più lineare ed elementare.

È tutto riconquistato ciò che sembrava perduto. Non c'è vittoria dalla distruzione: tutto sempre rinasce più bello e splendente, persino la giovinezza, il massimo turgore delle forze, ritorna intensificata. È il dono magico del Christo, che vince sempre la necessità inferiore, se gli si dà modo di entrare in azione. Questo è il segreto: farLo trionfare in noi, nell'Io. Che l'Io sia Lui!

Massimo Scaligero

Da una lettera del settembre 1979 a un discepolo.

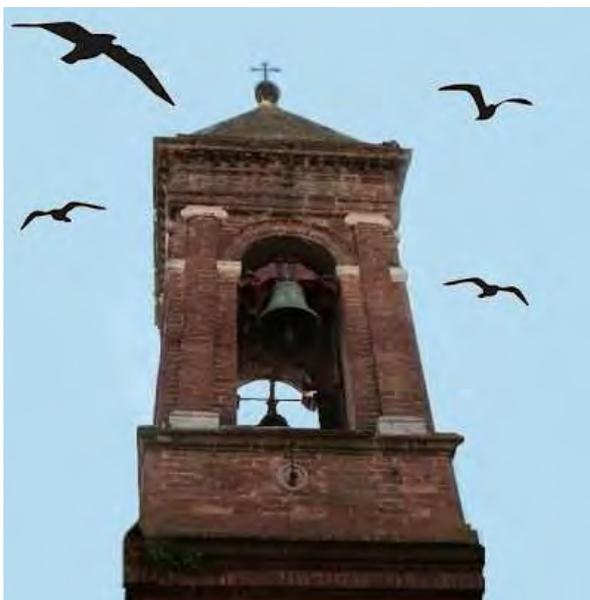
Nell'incavo di un albero gobbo
la luna riposò la sua luce.
Appoggiato un uomo dormiva
nel seno dell'albero.
Lo contemplò la luna
sfiorandone i contorni
e passò oltre.
Nel volto e nelle membra
aveva colto
il sogno di una favola antica:
il mistero dell'essere
che nel sonno sboccia.

Alda Gallerano



Carmelo Nino Trovato
«Cristalli silenti – L'Angelo muto»

Ecce, suonano
le campane
antico ricordo
di un immacolato
desiderio d'amore
Quali parole?
Altri uomini urlano
paura,
dolore,
sgomento.
Eppure vivo.
Quale scelta fu
quale dolore



quale abisso
quale inganno...
Padre,
sono tuo figlio.
Essere degno
di tanto padre?
Confusa speranza.
Madre,
sono tuo figlio
chiara speranza
di un abbraccio,
di un pianto.

Stelvio

Era una foglia come le altre:
 tremula foglia di ramo,
 vivace al levarsi del vento.
 Poi una notte,
 mentre il ruscello scorreva,
 un raggio di luna, quieto,
 la ferì come spada sottile.
 Il lamento coprì
 le strisce di buio
 che ammantano i monti.
 Passate tre notti,
 venne un uccello dal mare,
 della foglia a beccare il dolore,
 e lo portò con sé,
 tra la piuma piú bella.
 Lo posò in un cristallo di rocca
 tra mille lucenti lacrime.



Lirica e dipinto di Letizia Mancino

Libertà

La sete di onnipotenza
 sovrasta questo mondo
 che si torce pian piano
 nell'oscurità.
 L'insolente,
 nel tempio dei mercanti,
 vende monete false
 e baratta la vita umana,
 ma essa non ha prezzo



e non è merce di scambio.

Chi si preclude
 di poter risollevarsi
 a mani vuote da ricchezze
 non vive intensamente.

Chi riversa
 le proprie mancanze
 al di fuori
 non è libero veramente.

Rita Marcia

Il pulsante rosso

Circola in rete una foto che mostra il dittatore nord-coreano, Kim Jong-un, al suo tavolo da lavoro. Tra carte e telefoni, il pulsante rosso dell'armageddon nucleare. Basta premerlo e sarà l'apocalisse planetaria. Un gatto nero lo guarda, indeciso se giocarci. Si spera che il gatto sia piú saggio dell'uomo, o almeno che abbia un maggior istinto di conservazione.

Non sarà dalla vampa
 del Giudizio divino,
 ma da un colpo di zampa
 di un perplesso felino,
 se questa terra matta,
 premuto quel bottone,
 verrà in pezzi disfatta
 come fosse un melone.
 Con il grande rumore
 del botto nucleare
 l'incauto dittatore
 farà un bel funerale



a questa civiltà
 che impiegare non sa
 conoscenze e quattrini
 abolendo i confini
 per unire le genti
 di tutti i continenti,
 e invece dà lezioni
 a base di sanzioni.

Magari con piú tatto,
 lasciando il pelo al gatto,
 si otterranno le fusa,
 con sollievo degli USA.

Egidio Salimbeni

Considerazioni LA REALTÀ NON È QUELLA CHE (AP)PARE

Ho messo tra parentesi le prime due lettere di “appare” perché nella sua stesura originaria il titolo non mi aveva convinto: da una parte mi sembrava ovvio fino alla banalità, privo di forza logica, un commento, più che un pensiero; dall'altra, pretendeva presentare le cose in modo completo, definitivo, mentre la stessa negazione in esso contenuta denunciava l'opposto.

L'aberrazione, il miraggio, il bastone immerso per metà nell'acqua sì da sembrare storto, gli effetti di qualche anomalia fisica tipo la miopia o il daltonismo, come del resto l'allucinazione o il visionarismo, accidentali o procurati, esistono, lo sappiamo tutti. I giochini di prestidigitazione e quelli d'illusionismo sono esempi concreti di quel che si può fare davanti a un pubblico di persone impreparate o di spettatori distratti e superficiali.



L'idea di cogliere una verità nella sua essenza, lavorandoci sopra con fiducia e perseveranza, è molto lontana dalle logiche del nostro tempo. Abbiamo ogni giorno mille cose da fare, tutte prepotentemente urgenti e accavallantesi; il risultato è che spesso, se siamo di tempra volitiva e anche un po' fortunati, ne portiamo a termine solo alcune, mentre le altre restano neglette e impraticate. L'abitudine al mezzo risultato, per quanto antipatica, alla fin dei conti torna comoda. E forse è proprio per questo che, dal canto loro, i conti non tornano.

Allora, tanto per fare una prima ipotesi, mi pongo la questione: la realtà è o non è quella che ci appare?

Direi che per una corretta proposta di lavoro, sia opportuno scomporre la domanda in tre sezioni, in tre affermazioni diverse ma incentrate sullo stesso tema, e quindi vedere con quale delle tre riesco ad interagire meglio:

Direi che per una corretta proposta di lavoro, sia opportuno scomporre la domanda in tre sezioni, in tre affermazioni diverse ma incentrate sullo stesso tema, e quindi vedere con quale delle tre riesco ad interagire meglio:

1. la realtà è quella che appare.
2. La realtà non è quella che appare.
3. La realtà è quella che non appare.

Chiedo alla mia coscienza: “Che te ne pare?”. Spero sappia rispondere con quel che segue.

Un dualismo si pone sempre come richiesta di uno sforzo alla sintesi; i casi 1. e 2. sono antitetici, ma lo sono in modo onesto, costruttivo. Sono presupposti che non vogliono sopraffarsi a vicenda (a meno che la presunzione umana non li strumentalizzi) ma trovare uno sbocco che possibilmente soddisfi entrambi. Il che potrà accadere soltanto se trovo un conclusivo presupposto (ovviamente concettuale) capace di mediare il contrasto di base. Tale mediazione può sorgere esclusivamente in un ampliamento integrativo di livello superiore a 1. e 2.

I fatti quotidiani, o il loro racconto al quale siamo abituati, spesso rilevano un processo completamente inverso; in tali casi, 1. e 2. sono irriducibili avversari; nessuno vuol mollare la presa. Si crea (fittiziamente) un centro cui viene affidata l'impressione che i due possano convergere in concordia, ma quel che ne uscirà fuori sarà l'ennesimo pateracchio spacciato

trionfalmente come elisir di lunga vita per il popolino, mentre in sostanza è un bonus di lunga vita politica per gli abilitati allo scranno.

Tanto per non andare troppo lontano, possiamo attingere a recenti vicissitudini di casa nostra, che forniscono generose prove su prove, volte nel senso descritto, e a cui i sondaggi elettorali forniscono ampie pagine di romantica letteratura. Abbiamo due coalizioni ragguardevoli che vorrebbero attuare i loro programmi, ma al contempo, vi è un partito maggioritario che aspira a guidare da solo (o quasi) l'intera nazione.

Il corpo elettorale quindi, astensionisti a parte, si presenta come "dispersi unificati" portatori di panacee obsolete, contro "irreggimentati senza macchia e paura", presentatori ufficiali di un vaccino non testato.

È facile dire: «Vinca il migliore!». Quando la sintesi tra contrapposti cade al ribasso, entrambi i contendenti, qualunque sia il risultato, saranno fischiati dal pubblico, che evidentemente non ha ancora capito di essere il corresponsabile (se non proprio l'autore-protagonista) dell'ulteriore figuraccia.

Agli esseri umani converrebbe ragionare prima di lasciarsi pervadere da passioni e impulsi che nulla hanno a vedere né con la politica né con la storia, e tanto meno con l'amor patrio; dovrebbero chiedersi chi o quali persone potrebbero gestire dignitosamente un mandato di governo conferito in simili condizioni.

«Una distinzione fondamentale fra gli uomini non è quella tra credenti e non credenti ma tra pensanti e non pensanti». Alla luce dell'Antroposofia, possiamo ora integrare l'aforisma di Norberto Bobbio, precisando: «... tra quelli la cui coscienza ignora la natura del pensiero e quelli la cui coscienza ne ha intuito e accolto la sua origine sovrasensibile».

Noi parliamo molto di precarietà nel campo del lavoro, ne denunciemo il vulnus; ma il lavoro, come l'intera società nei suoi molteplici settori, riflette le decisioni di chi governa, così come il governo è a sua volta l'espressione diretta sia di quelli che l'hanno voluto, sia di quelli che credendo di non volerlo, ne hanno permesso la formazione. Questo particolare ammalamento civico, del tutto atipico ma diffuso in molte nazioni, non è tuttavia oggetto d'attenzione da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, la quale preferisce curare i mali minori, possibilmente con i farmaci da banco.

Che la realtà in cui viviamo sia complessa, è fuori discussione, ma il fatto che la stiamo avvelenando giorno dopo giorno, rendendo l'atmosfera



irrespirabile nel senso più lato, è evidentemente un traguardo che dobbiamo appena scorgere. Quanto sta accadendo fin qui sembra insufficiente a rivelarcelo.

Perché stiamo rovinando la nostra esistenza? Siamo diventati autolesionisti? Le varie emozioni che abbiamo fin qui saputo procurarci, dimostrando una fervida fantasia tanto sfrenata quanto ribalda, non ci bastano più?

Com'è stato possibile, per quelle coscienze che si definiscono liberali e democratiche, immaginare meccanismi elettivi talmente contorti e complessificati da conseguire risultanze del tutto contrarie a quelle per cui furono ideati? Se quel che viene espresso alla fine di lunghi e travagliati percorsi selezionatori, è quanto oggi si ostenta sul campo, bisogna trovare il

coraggio di chiedersi se siamo per davvero a contatto con la realtà oppure per quale motivo l'abbiamo persa di vista e abbiamo invece instaurato il peggior rapporto possibile con il suo fantasma.

Dalla polis greca all'odierna società democratica è trascorso un tempo ragguardevole; volendo concorrere a livello transnazionale a chi abbia potuto nei secoli migliorare l'attuazione pratica dell'antico modello politico-sociale, potremmo piazzarci soltanto con la regola del "ciapa no", dove chi segna meno punti vince.

Mi permetto di dirlo perché anche tra i fumi dello sbandamento e dell'incoerenza, una conclusione traspare lampante: noi, il reale, non l'azzecciamo proprio.

Ci siamo compromessi con infinite non-realtà, da non distinguere l'unica confacente alla misura umana. Mi ricorda da vicino la situazione di un tale che dopo una vita d'intenso tabagismo (fumava più di due pacchetti al giorno) diceva con una certa apprensione: «Di per me, io smetterei; ma ho paura che mi faccia male!». Sembra la battuta tragicomica di una farsa, ma il nostro essere ammalati d'irrealtà non lo è da meno.

Pochi giorni or sono, un avveduto editorialista ha preso di mira un americano il quale sostiene di essere in grado di fornire le prove sul fatto che la Terra sia piatta, e non un geoide schiacciato ai poli, come comunemente l'attuale geofisica insegna. Nel suo articolo, pesante di greve ironia, il giornalista non lascia spazio ad alcun dubbio, e bolla il sedicente scopritore ritraendolo in una caricatura grottesca.

Se l'avveduto editorialista avesse però prima effettuato una sommaria indagine, avrebbe scoperto che il mister d'oltreoceano è stato preceduto da numerosi personaggi, alcuni



affatto sprovveduti e dotati pure di un certo rilievo intellettuale, i quali, da tempo hanno avanzato ipotesi incredibilmente innovative formulate in direzione della Terra Piatta.

Quale realtà il critico irrisore ha colto per respingere una novità ancorché sconvolgente? La stessa realtà nella quale si erano immersi gli accusatori di Tolomeo prima e di Galilei dopo? Cioè la credenza che il consolidato una volta assunto a dogma non sia suscettibile di ulteriori mutazioni? Chi sostenga il contrario non è altro che un eretico

blasfemo (ai secoli bui), o un sobillatore eversivo (ai secoli grigi), oppure un saltapicchio in cerca di facile pubblicità (così ai giorni scoloriti di oggi, nei quali, grazie alla Grande Rete, sappiamo già tutto e di più).



Il nostro allontanarci dalla realtà non nasce ieri: si pone, ovviamente inosservato, assunto in reverente passività, già dai tempi antichi, sui quali, storicamente, non gravavano gli elementi destabilizzatori che abbiamo man mano cresciuto fin qui come materialismo, scetticismo, possibilismo e via dicendo.

Eppure, nel Vangelo di Giovanni, al V capitolo, ove, alla piscina di Betsaida avviene l'incontro tra il Cristo e il Paralitico, noi leggiamo che per gli Ebrei testimoni al fatto, lo scandalo non fu quello del Paralitico che ricominciava a camminare con le sue gambe, bensì che egli, di sabato, osasse andarsene in giro col giaciglio in spalla, infrangendo così la Legge di Mosè.

In che tipo di realtà doveva essere immerso il popolo di Gerusalemme di allora, se la meraviglia per la guarigione miracolosa passava del tutto in seconda linea rispetto all'infrangimento della regola dello Shabbat? Sappiamo tutti che il nostro modo di concepire la visione del mondo si presenta nell'ottica di una scaletta delle priorità; tuttavia per il formarsi della coscienza sono necessari tempi lunghissimi prima che essa abbandoni il canone indotto per primo e lo posponga ad altri che si presentano del tutto innovativi fino ad esser vissuti come veri e propri tentativi di sovversione.

Nella saggezza dell'antica Grecia, il percorso tra realtà semplice e realtà suprema, ossia la Verità nuda e pura, si compiva in tre passaggi, formati da tre punti riuniti da altrettanti segmenti, a forma di triangolo equilatero. Nel punto base di partenza, vertice basso sinistro, stava la Doxa, la realtà così come appare; al vertice basso di destra, c'era l'Aletheia, ovvero la realtà "doxiana" sulla quale si incomincia a fare dei ragionamenti; in alto, al vertice, vi era invece l'Episteme, la realtà superiore, che abbracciava le prime due, sollevandole dal livello soggettivo a quello oggettivo, e integrandole in composta armonia.

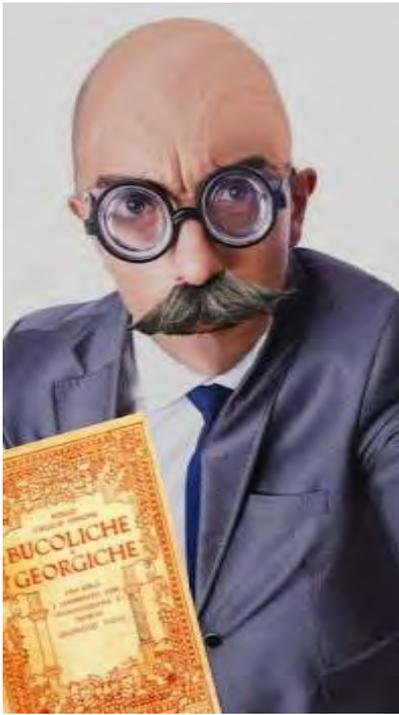
Con i termini della Scienza dello Spirito potremmo dire altrettanto bene, usando i nomi di "percezione", "rappresentazione" e "contemplazione del concetto". Oppure, secondo i gradi della conoscenza, "materialistico-sensibile" la prima, "immaginativo-ispirativa" la seconda, e infine quella "ispirativo-intuitiva" come sintesi superiore.

Arrivato a questo punto non mi è difficile capire che la realtà apparente è strettamente legata al tipo di coscienza (e conoscenza) che le pongo davanti, riflettendola in modi diversi. Nel modo semplice e primitivo per quanto riguarda la realtà che appare. In modo immaginativo-rappresentativo, per quella che non appare, ma suggerisce un abbozzo di visione retrospettiva (e col rischio che potrebbe essere del tutto sbagliata o fuorviante).

C'è, per finire, un terzo tipo di coscienza – che sarebbe ovviamente il primo in ordine d'importanza, ma dovendo noi, per condizione umana, percorrere la dimensione spazio-temporale, il suo accesso non può essere raggiunto se non dopo il passaggio dei due stadi descritti – nel quale si viene illuminati dalla luce del Logos; qui realtà e verità coincidono; ogni notazione soggettiva è cancellata in favore di una oggettività conoscitiva chiara, limpida, non richiedente ulteriori costruzioni di pensiero, ma solo calma presenza interiore capace di accogliere e comprendere senza emettere giudizio alcuno.

Silenzio e Luce, Luce e Silenzio: sono i due fattori che incoronano questa possibilità.

Quanto detto rischia d'essere però solo un cumulo di belle parole, un'espressione di stile che, se veramente cerca il reale, deve inverarsi nel vissuto. Voglio pertanto illustrare questi tre passi conoscitivi con dei "momenti" biografici, esperiti in diretta e raccolti nell'anima, magari rivivendoli a posteriori col senno di poi, ma ancor oggi ben radicati e presenti.



Avevo, ai tempi del Liceo, un insegnante di greco e latino piuttosto singolare: alto, pelato, asciutto come un predicatore mormone; portava gli occhiali spessi, con lenti a fondo di bottiglia, e un paio di baffi che troneggiavano in mezzo al viso. Un soggetto da facile caricatura, con una voce che poteva variare da stridulo nevrastenica e stentoreo-cavernosa, secondo la situazione della giornata e della nostra giovanile turbolenza.

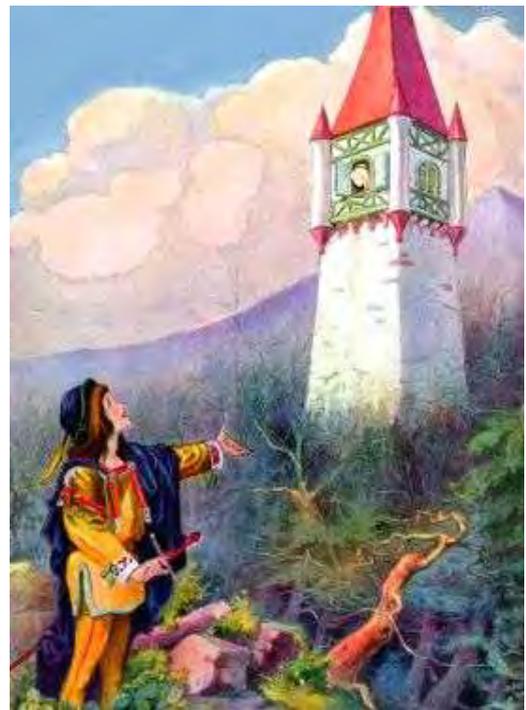
Quando però leggeva (meglio sarebbe dire “declamava”) certi brani classici, allora noi tutti acquietavamo le scolaresche intemperanze e ascoltavamo assorti (senza capire bene il perché) lo sciorinarsi di antichi versi che melodiosamente fluttuavano nell'aria uscendo dalla sua bocca attraverso il folto dei baffi: «*Et iam summa procul / villarum culmina fumant / maiorisque cadunt / altis de montibus umbrae* (Virgilio, *Bucoliche*). E già in lontananza / fumano i comignoli delle ville / e più lunghe scendono le ombre giù dai monti.

In quella maestà di pace che volge al riposo, nell'ora che precede il tramonto nei campi, dolcissima e solenne ad un tempo, scendeva la sera, e noi, ragazzi inquieti cittadini di un altro pianeta, imparavamo a respirare l'atmosfera magica di un'esperienza lontana, forse perduta, ma il cui fascino persisteva nella nostalgia del ricordo echeggiante nella voce possente e composta dell'insegnante.

Certamente, dopo 56 anni, posso rielaborare il quadretto in modo più ampio e maturo di allora; ma ciò non toglie che il momento descritto, per me, corrisponde ad una realtà che fu percepita tale e alla quale nulla mancava in fatto di percezioni oltre quelle che già portava in sé. In tal caso la realtà fu, ed è, quella che apparve.

Altro discorso è per una realtà immaginata, anch'essa poetica, ma del tutto fondata su percezioni interiori. Avevo composto, molti anni addietro, una serie di versetti con i quali credevo poter rappresentare un incontro tra la parte ancora non sviluppata della mia anima (oggi potrei chiamarla “coscienza vigile” o “anima cosciente”) e ciò che restava (ed era parecchio) di quella esistente, e che pur aspirando all'incontro, si rifiutava, neghittosa e incerta, di compiere i passi concreti per attuarlo. La mia fantasia romantica di trentacinquenne vagheggiava, per l'occorrenza, di una Principessa prigioniera in un castello e di un Principe, innamorato, ma non sufficientemente ardito per muoversi a liberarla. Combattuto tra il dubbio e il desiderio, l'Eroe (mancato) ascoltava rapito di canto di Lei, provenire dall'alto della Torre: «...*da sempre attendo dall'uomo un amore, che a mio voler fia suo paradigma: pensando, sentire, d'amore l'enigma*».

Come si vede, dentro c'era un po' di tutto: un surrealismo onirico ammantato di mistero. Non per nulla in quel tempo mi appassionavano i quadri di de Chirico, in particolare quello dell'Oracolo.



In questo caso la realtà non era quella che appariva; c'era molto di più. Ogni cosa era un simbolo, alludeva ad altro; la Prigioniera tesseva abilmente il suo richiamo ricamandolo nelle trame sottili del Mistero e dell'Enigma.

Ma ogni indicazione mancava di compimento; poteva voler dire tutto e anche niente; un'allegoria di toni sommessi ed elusivi, che l'Eroe, se tale fosse diventato, avrebbe riportato in vita, ovvero alla libertà.

No, mi dicevo a quei tempi, la realtà non è assolutamente così come appare. Eppure non lo era nemmeno quella che poteva parere a me e che di notte si divertiva a stuzzicare le mie passioni recondite.

La conoscenza mancava ancora di un passo, ma al momento lo ignoravo.

Per descrivere, o quanto meno dire qualcosa sul passo successivo, quello capace di fiorire in una sintesi finale, che, nel mio immaginare, doveva essere una specie di apoteosi conoscitiva, ci vorrebbe una mano diversa dalla mia.

Riconoscendo la mia inabilità, non affronterei nemmeno l'argomento; ma ho avuto la possibilità di incontrare chi l'ha fatto, anche per me, e questo mi dà il coraggio di proseguire.

Nel percorrere i pensieri di Massimo Scaligero, cimentandomi come potevo tra le numerose Sue opere, ne ho trovato uno che porta in sé tutto l'affermabile di una realtà percepita (del mondo fisico) quando lo sguardo che l'accoglie è quello di un'anima addestrata ad obiettivare il più alto livello raggiungibile senza tuttavia perdere l'aspetto sensibile su cui si basa.

Lo ritroviamo al primo capoverso di pagina 28 del libro Dell'Amore Immortale:

«Dinanzi a lui, ove egli veramente le contempra, le forme della bellezza e della vastità sono l'impronta del pensiero celeste, che è il pensiero originario perduto».

Qui "lui" non è più lo studente che per un attimo rimane affascinato dai versi di Virgilio letti da un vecchio e valente professore.

Qui "lui" non è più l'Eroe tentennante che vorrebbe salvare la misteriosa Principessa ma non è sicuro se si tratti di un'impresa perseguibile oppure di un sogno alienante e destabilizzatore.

Qui, invece, "lui" è l'Uomo che ha compiuto il passo conoscitivo maggiormente arduo: spersonalizzare se stesso fino a cogliere in tutta lucidità la Sintesi Superiore, realizzando contemporaneamente la propria auto-rinascita sul piano evolutivo; apertura di una nuova coscienza in grado di fondere e sublimare il distillato delle esperienze trascorse, ora confluenti in una.

Tutti, chi prima chi dopo, siamo stati posti di fronte alle forme della bellezza e della vastità.

Solo Massimo Scaligero ha saputo rendere loro lo splendore originario senza il quale nessun altro splendore potrebbe mai illuminare una percezione sensibile e consapevole di uomo.

Questa è la realtà completa. Non quella che a seconda degli stati di coscienza (o d'incoscienza) può o non può apparire. Ma quella che, in quanto uomini, possiamo far apparire quando abbiamo appreso l'arte del vero contemplare.

Tutti i passi necessari a raggiungerla essendo stati compiuti.

Angelo Lombroni

La Scienza dello Spirito diventa veramente feconda se possiamo osservare la sua influenza sulla nostra vita e se diventa sostanza viva dentro di noi. I principi antroposofici possono essere considerati interessanti dottrine, ma con la sola teoria è difficile ottenere una reale convinzione della verità implicita nella dottrina scientifico-spirituale, nel vero senso della parola. Naturalmente, tutti i fatti dell'Antroposofia scoperti lungo il percorso di una vera indagine scientifico-spirituale possono essere controllati con l'intelletto umano e riconosciuti tramite la logica; ma se accettiamo le verità scientifico-spirituali siamo ancora lontani dal poterle testimoniare.

Tra il nostro pubblico molti preferiscono percorrere una via piú facile, che è quella di accettare verità spirituali dall'autorità di un insegnante. Questo è ben piú confortevole. D'altro canto, però, difficilmente si trova un'altra alternativa per la stragrande maggioranza delle persone, poiché la verifica indipendente di verità scientifico-spirituali è un cammino molto difficile; l'altra via, quella di osservare la vita in sé, è molto piú facile. Ma se le leggi del Karma funzionano, la vita stessa deve assumere una forma che ci mostra come il Karma operi nelle esperienze della vita e nello svilupparsi del carattere. Coloro che si impegnano per le verità spirituali ottengono piú facilmente una conferma di queste verità osservando fatti supportati dalla vita stessa.



Prenderò due diffuse “qualità” come punto di partenza per questa lezione. Prese come qualità morali, c'è sempre stata una forte, istintiva avversione contro di loro. **L'Invidia** e la **Falsità** sono state sempre considerate come particolari debolezze morali. Questa

avversione è visibile se si considera come nel caso di nessun altro errore umano la ripugnanza sia così forte e istintiva quanto nel caso dell'invidia e della falsità.

Questo sentimento può essere trovato sia nei grandi uomini che nella gente comune. Benvenuto Cellini, che era un grande uomo, una volta ha detto che lui si sentiva in grado di commettere ogni genere di peccato, ma che non riusciva a ricordare di aver mai detto una vera menzogna. Anche Goethe trovava un certo sollievo nel poter affermare che non aveva mai nutrito alcun sentimento di invidia. Di conseguenza le anime delle persone piú semplici e quelle di individui altamente evoluti provano un'istintiva ripugnanza contro ogni invidia e falsità e si guardano bene dall'esserne coinvolti.

Senza prendere in considerazione l'aspetto antroposofico, si può dire, prima di tutto, che invidia e falsità sono visibilmente un reato contro un elemento fondamentale della vita sociale: sono un reato contro il sentimento della compassione. Compassione non significa soltanto condividere il dolore di altri, ma implica anche sperimentarne il peso e il significato. La compassione è una qualità che non è molto sviluppata tra gli uomini. Essa contiene tuttavia una grande quantità di egoismo. Di Herder si dice, per esempio (lui voleva studiare medicina) che egli rimase freddo quando entrò per la prima volta in una sala operatoria dove un cadavere doveva essere dissezionato; egli rimase freddo non per compassione ma per la sua debolezza e per egoismo, in quanto non poteva sopportare tale vista. La compassione deve diventare meno egoistica; dovremmo essere in

grado di gioire per il successo e i progressi di un'altra persona; dovremmo essere capaci di guardare le sue buone qualità senza alcun sentimento di amarezza.

La compassione è un elemento fondamentale della vita dell'anima che condividiamo con gli altri, perché tutte le esperienze delle anime umane sono reciprocamente collegate. Invidia e falsità in particolare offendono la capacità di apprezzare il valore di un'altra persona. Noi danneggiamo il nostro essere uomini proprio tramite l'invidia e la falsità.

Invidia e falsità ci pongono in opposizione con il corso dell'universo; con l'invidia e la falsità noi danneggiamo le leggi che governano il corso degli eventi del mondo. Esse possono essere facilmente riconosciute come errori, e la gente non le sopporta.

Di regola sia nel caso dell'invidia che per la falsità troviamo uno sfondo occulto. Alcune misteriose leggi determinano certe influenze: esse facilmente sfuggono alla nostra osservazione, e funzionano in modo tale che sia invidia che falsità possano sorgere nella stessa persona a distanza di anni.

L'invidia non sempre assume la forma di consapevole invidia acida. Naturalmente, se qualcuno è consapevole di questo sentimento, cerca di sbarazzarsene. L'invidia come tale è una "qualità" radicata nel corpo astrale dell'uomo. Sappiamo che i sentimenti, le passioni ecc. devono essere ricercati nel corpo astrale. Esiste però una certa legge secondo la quale le qualità che sorgono nel corpo astrale, e che sono così odiose che desideriamo sbarazzarcene, gradualmente vanno a insinuarsi nel corpo eterico.

Là esse assumono un aspetto ingannevole, e appaiono in forma di alcuni determinati giudizi che ci facciamo sulle altre persone. Non c'è più alcuna invidia in questi giudizi, però noi criticiamo le persone e troviamo che in loro tutto vada male. Si tratta di una occulta forma di invidia che si insinua nel nostro corpo eterico. Là essa prende la forma di un parere, di un giudizio critico. Noi diciamo: «Questa persona ha fatto questo o quello», e la nostra affermazione può sembrare perfettamente corretta; nondimeno, essa contiene invidia in una forma mascherata. Che è avvenuto? Un importante processo ha avuto luogo.



Arild Rosenkrantz «Arimane e Lucifero»

Sappiamo che l'anima dell'uomo passa attraverso molte incarnazioni e che c'è stato un momento nello sviluppo dell'umanità in cui i tentatori, Lucifero e Arimane, si sono insinuati nell'animo umano. In quale forma Lucifero e Arimane vivono dentro di noi oggi?

Questo non è facile da scoprire senza l'ausilio dell'investigazione chiaroveggente, e Goethe espresse una profonda verità quando disse: «I popoli non si accorgono del Diavolo, neanche quando lui li prende per la collottola!». Infatti, è possibile ignorare il diavolo; è possibile non vederlo. Dal punto di vista della moderna scienza naturale è facile dire che Mefistofele non esi-

ste; tuttavia, Lucifero e Arimane vivono nella natura umana. Arimane vive nel corpo eterico e Lucifero nel corpo astrale dell'uomo.

Lucifero è una potenza che tenta l'anima umana abbassandola moralmente e strappandola via dalle sue origini. Egli ci proietta nel profondo della natura terrena e dobbiamo guardarci. Lucifero è la forza che ci attira verso il basso nella profondità della passione. Arimane, d'altro canto, è lo spirito della menzogna e dell'errore e falsa le nostre valutazioni.

Sia Lucifero che Arimane sono potenze ostili al progresso umano. Tuttavia tra di loro essi vanno molto d'accordo. L'invidia è una "qualità" in cui il potere luciferico giunge ad espressione. È una "qualità" abominevole, ed è per questo che non piace alla gente. Essi cercano di liberarsi di essa, di superarla e di allontanarla da sé. Quando una persona scopre che il suo animo è colmo di invidia, inizia a combattere contro Lucifero, la fonte dell'invidia. Cosa fa Lucifero in quel caso? Egli semplicemente passa la questione nelle mani di Arimane, e Arimane offusca il giudizio umano.

Quando si lotta contro Lucifero nel corpo astrale, Arimane può facilmente insinuarsi nel corpo eterico, oscurando i nostri giudizi sulle altre persone. Questa è la menzogna, ed è una caratteristica arimanica.

La gente sente anche una forte avversione per la menzogna e cerca di lottare contro di essa. Quando cerchiamo di superare la menzogna, possiamo vedere che Arimane consegna lo scettro a Lucifero, in modo che si insinui nel corpo astrale una qualità che si presenta sotto forma di un egoismo molto pronunciato. L'egoismo è legato alla menzogna. Queste due qualità, menzogna e invidia, rappresentano un grossolano esempio del modo in cui Lucifero e Arimane lavorano all'interno dell'animo umano.

È possibile osservare l'influenza di invidia e falsità anche nel corso di una singola incarnazione. Occupiamoci ora di fatti che provano la verità degli insegnamenti antroposofici. Osserviamo un certo periodo nella vita di una persona e supponiamo che questa persona fosse fortemente incline a raccontare bugie. La legge del Karma in questo caso eserciterà la sua influenza e dobbiamo

attenderci che questa si manifesti.

Tuttavia, è possibile osservare nella presente incarnazione il collegamento che esiste tra un primo periodo di vita ed uno successivo. Uno studio della vita umana può dimostrare che una persona forse ha perso l'abitudine di raccontare menzogne – perché la vita stessa è una grande scuola – ma egli mostrerà invece una nuova, marcata caratteristica: una certa timidezza. Ci sono persone che non possono guardarci in faccia, ed è possibile osservare una certa relazione tra la sensazione di timidezza ad un certo punto della vita e l'ipocrisia in un periodo precedente.

Un altro esempio: una persona può essere piena del sentimento dell'invidia. Quando questo è scomparso, quando è stato superato, si può osservare che dopo un certo periodo della vita tale persona dipenderà dagli altri; egli mancherà di indipendenza nel modo in cui affronta la vita: sarà una persona debole e influenzabile. Questi collegamenti tra menzogna e timidezza, tra invidia e mancanza di indipendenza, che possono già essere osservati in una medesima incarnazione, sono connessioni karmiche.

In realtà, il Karma funziona in modo tale che un certo adempimento delle sue leggi già si realizza entro una medesima incarnazione, sebbene la decisiva influenza sul carattere umano appaia solo nell'incarnazione successiva. Impotenza e mancanza di indipendenza si presenteranno in vecchiaia, se l'invidia apparve durante la giovinezza. Si tratta di una lieve sfumatura dell'influenza del Karma, che rimane dopo la morte, opera attraverso tutto il Kamaloka ecc., e si ri presenterà nelle forze che edificano la successiva vita; si intreccerà con il carattere fondamentale che si esprime nei tre corpi: fisico, eterico e astrale.



Goethe espresse ciò finemente quando disse che i desideri della nostra gioventú sono completamente realizzati in età avanzata. Ciò vale, naturalmente, sia per i buoni che per i cattivi desideri.

Nella prossima vita le qualità del carattere costruiranno i tre corpi: il nostro carattere è dunque l'architetto di questi tre organismi. Se l'invidia fu un aspetto fondamentale durante una incarnazione, eserciterà un'influenza su tre corpi durante la successiva incarnazione e produrrà, come risultato, una debole costituzione fisica. Essa influenza l'organismo umano durante la successiva incarnazione.

Quando vediamo qualcuno che affronta la vita da inerme e dipendente, si deve dire: "l'invidia deve aver operato durante la sua passata incarnazione", e nei suoi confronti dobbiamo comportarci di conseguenza. Se le leggi del Karma valgono, sarà presto chiaro se il nostro atteggiamento è giustificato. Quando vediamo qualcuno entrare nella vita con cattiva salute e una debole costituzione, possiamo dare per scontato che l'invidia ha svolto una certa parte nella sua vita durante la sua passata incarnazione.

Quando c'è una tale persona nel nostro ambiente, dobbiamo dire che il Karma ci ha condotto a lui per uno scopo preciso: forse siamo stati oggetto della sua ex invidia. Che cosa possiamo fare per lui? Se il Karma è una realtà che può ragionevolmente essere accettata, se si tratta di una valida verità, pertanto, deve diventare manifesto che, adottando il giusto atteggiamento verso una persona fisicamente debole nel nostro ambiente, un buon risultato può essere raggiunto. Ciò di cui ha bisogno è il perdono; ha bisogno di incontrare questo atteggiamento indulgente nella più ampia misura.

A condizione che abbiamo qualcosa da perdonargli, dobbiamo avvolgerlo in un'atmosfera di perdono. "Tu devi perdonargli qualcosa, quindi fallo"; questo è ciò che noi diciamo a noi stessi, *ma non a lui* – si deve agire di conseguenza e attendere il risultato, e lo vedremo



sempre più guadagnare in salute e forza. Basta provare a fare ciò che è giusto, e il risultato non mancherà di apparire. Così si può vivere in accordo con le leggi del Karma e l'intera Scienza dello Spirito diverrà allora sostanza vivente.

Ora qualcuno potrebbe dire: è esatto che le cose non abbiano funzionato con quella persona, perché ciò è la punizione per quello che ha fatto durante la sua incarnazione passata. È molto ragionevole che le cose abbiano preso questo corso, perché il suo Karma lo richiede. Chi dice questo non comprende il Karma: per capire il Karma si deve sapere che il Karma di un'altra persona non ci riguarda affatto! Il compimento del Karma verrà di propria iniziativa; il nostro unico compito è quello di aiutarla!

Dobbiamo, tuttavia, mirare a tutto ciò che potrebbe portare a un cambiamento favorevole nel suo Karma. Sapere e sentire ciò è parte di una profonda comprensione del Karma e delle sue leggi. Altra cosa è se qualcuno passa attraverso uno sviluppo esoterico; in tal caso si possono fornire consigli sul miglior modo in cui egli può vivere il proprio Karma.

Le qualità morali infatti producono risultati; esse hanno a che vedere con gli effetti karmici. Esse possono cambiare durante una incarnazione. Ma nella prossima incarnazione devono scendere fino all'organismo fisico.

Abbiamo detto che la menzogna può evolversi in timidezza nel corso di una stessa incarnazione, così che una persona si chiude in se stessa. Falsità in una incarnazione produce timidezza nella prossima incarnazione. Una tale persona nasce come una timida anima, piena di paure. Egli non solo sarà timido verso le persone del suo ambiente, ma cadrà anche preda di determinate condizioni patologiche di paura. La timidezza apparsa successivamente nella stessa incarnazione come modesto effetto karmico della menzogna, nella prossima incarnazione apparirà come una fondamentale qualità biologica del corpo fisico.

Qual è il giusto atteggiamento verso una persona di cui dobbiamo ritenere che abbia detto molte bugie durante la sua passata incarnazione? Noi diciamo a noi stessi – non lo diciamo a lui – e questo dovrebbe determinare le nostre azioni: costui avrà certo detto tante bugie durante una passata incarnazione; egli ci ha ingannato. Dobbiamo cercare di portargli feconda e preziosa verità. Coloro che sono condotti a lui dal Karma, devono cercare di penetrare nella sua anima con amore e devozione. La falsità deve essere compensata dalla verità; questi sono due estremi che portano ad una sorta di compensazione.

Il segreto di tutta la vicenda è che un'influenza favorevole non può essere esercitata su di lui da chiunque, ma solo da coloro che gli sono karmicamente collegati. Coloro che adottano questo atteggiamento vedranno quali buoni risultati si possono raggiungere se gli si portano verità positive e se si ha una reale comprensione per lui.

Il Karma è una legge reale; il suo risultato apparirà in un modo molto particolare. Se si penetra amorevolmente nella debolezza di tali persone, la nostra influenza su di loro darà loro un immenso sollievo portando libertà e salute. Se possiamo immergerci completamente in costoro, avremo un'influenza su tali persone tale da portar loro un ringiovanimento.

Il nostro atteggiamento verso le persone può essere di comprensione o di critica. Qual è l'effetto? Noi possiamo aiutarli o essere incapaci di aiutarli. Possiamo andare verso una persona con comprensione, cioè immergendoci amorevolmente nella sua anima con una reale comprensione per le sue debolezze, se il Karma ci richiede questo compito. Ma possiamo anche criticarla e fermarci a questo.

Osserviamo la vita in entrambi i casi. Qual è l'effetto di critiche e di disapprovazione per l'oggetto di siffatti rimproveri? Un effetto può essere che i rimproveri lo abbiano aiutato, ma può anche essere altrimenti. Le persone che abitualmente criticano e rimproverano gli altri arrivano infine anche a un certo risultato: una certa sensazione di isolamento si impadronirà di loro; essi si sentiranno tagliati fuori dalle altre persone.

Facciamo il confronto con gli effetti prodotti in una incarnazione, allorché ci si immerge con



amore e comprensione nell'anima di un'altra persona, nonostante i suoi difetti. Anche in questo caso, il risultato può essere buono o cattivo, ma l'effetto nell'anima, senza dubbio, sarà positivo.

Questo ci mostra che leggi completamente diverse

prevalgono se uno si erge, per così dire, a criticare e rimproverare, o se invece evolve verso una reale comprensione. Il rimprovero ritorna contro di noi e forma nuovo Karma, invece la comprensione dà luogo a un deposito di ricchezze nell'anima altrui; essa scioglie il Karma, lo appiana e lo elimina.

Si tratta di un fatto molto significativo nella vita. Vediamo ora di ricapitolare il risultato delle nostre osservazioni in una frase che costituisce una profonda verità, ossia che ci troviamo nella posizione di essere di ben poco aiuto per noi stessi, e che anzi possiamo danneggiarci molto. Si può, tuttavia, essere di grande aiuto per gli altri, mentre non possiamo causare loro gran danno per i nostri errori. Le nostre buone qualità possono quindi essere di grande aiuto per gli altri; le nostre cattive qualità ci causano grandi danni, ma non possono causare gravi danni agli altri, almeno non in modo permanente.

È questa una legge molto particolare. Essa mostra l'effetto del Karma in una medesima incarnazione: infatti chi aiuta un'altra persona con le sue buone qualità e immergendosi nella sua anima con amore, può essere certo di un effetto favorevole nella propria vita in un periodo ulteriore. Non si creda che questo sia egoismo, che sia egoistico essere buono e nobile. No, la bontà deve essere qualcosa di molto naturale, e il suo buon effetto in un secondo momento si presenta come una conseguenza naturale.

Se non andiamo oltre i nostri interessi, se non abbiamo alcuna comprensione per gli altri e ci limitiamo a criticarli, da questo non sorgerà alcun effetto positivo. La cosa strana è che se non siamo buoni verso gli altri non possiamo progredire; questa è una condizione per il nostro progresso. Questa è una legge fondamentale che passa da una incarnazione all'altra, manifestandosi in un modo meraviglioso.

Se in una incarnazione siamo istintivamente portati al bene, se una sorta di istinto vitale ci attira verso una vita buona, questo apparirà nella prossima vita come Scienza dello Spirito, nel senso che già abbia esercitato la sua influenza. Proviamo per esempio a immaginare una persona che fu buona con noi in un tempo in cui non eravamo ancora in grado di guidare noi stessi. Qui possiamo vedere una grande differenza tra le diverse qualità del bene: ci sono delle cose buone della vita che non ci siamo guadagnati (si parla di bontà immeritata) e possiamo vedere che in un caso il suo effetto può essere positivo, mentre in un altro caso non vi è alcun effetto.

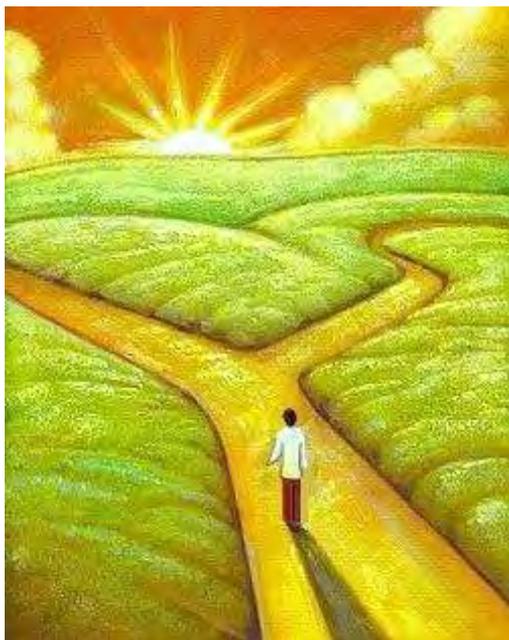
Il chiaroveggente può ora percepire qualcosa di molto speciale: le buone azioni di un'altra persona verso di noi, in un momento in cui non ce le siamo meritate, appaiono come bontà restituitaci da lui. Se questo è il caso, il loro effetto su di noi sarà buono; in caso diverso, non possono avere alcun effetto buono su di noi. Quando osserviamo il funzionamento del Karma, dovremmo tenere a mente che ogni azione ha il suo effetto, anche se esso può non apparire immediatamente all'occhio fisico.

I percorsi del Karma sono molto intricati, ma se studiamo la vita noi possiamo capirli, perché la vita contiene le prove del modo in cui il Karma opera nel mondo. Se studiamo il Karma e agiamo di conseguenza, lo stesso successo nella vita si mostrerà provenire da una legge reale e ben valida.

Ci sono due modi in cui possiamo affrontare il Karma: possiamo non credere affatto in esso o possiamo credere in esso, e allora trovarne le prove osservando la vita stessa. Questo ci permetterà di riconoscere la verità delle sue leggi. La Scienza dello Spirito non è solo una verità teorica ma una ricerca di prove che stabiliscono questa verità nella vita stessa.

Rudolf Steiner

Conferenza "La Moralità e il Karma" tenuta a Norimberga il 12 novembre 1910 – N° F 605.



La Tripartizione pone al vertice della vita sociale la libertà. È questa una conquista così importante da richiedere la continua custodia di una istituzione imparziale, affinché nessuno sia sottomesso all'arbitrio, alla sopraffazione, alla violenza, alla oppressione, all'ingiustizia.

La società ha bisogno dunque di strutture e di leggi in grado di garantire la più assoluta libertà di espressione, in seno alla vita spirituale e culturale, e di proteggere la libera iniziativa, in tutte le attività economiche. È questo il compito al quale dovrebbe attendere lo Stato moderno, e che esso ha purtroppo compromesso intromettendosi nelle attività culturali e trafficando con gli interessi economici.

Lo Stato ha creduto di darsi una positiva funzione sociale, sovrapponendo il suo intervento all'azione dei singoli in nome dell'interesse della collettività. In pratica ha però ucciso, o per lo meno ha fortemente devitalizzato la libertà. Esso si è fatto coinvolgere sia nelle attività culturali sia in quelle economiche, smarrendo così ogni possibilità di autentica imparzialità. Prima ancora di realizzarsi completamente come garante severo di libertà e di giustizia, si è perso dietro a una miriade di compiti, affidati a inadeguate organizzazioni burocratiche, mascherando in tal modo la sua incapacità ad affrontare la realtà sociale dietro la superficiale rigidità delle norme e la pignoleria dei suoi apparati.

Sembra esservi contraddizione fra libertà e ossequianza alle leggi. Ma questo nodo apparente può essere sciolto appunto mediante l'armonizzazione fra una libera vita spirituale, con la sua assoluta libertà di espressione e di associazione, e uno Stato giuridico che si faccia custode dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge e del diritto di tutti all'esercizio della libertà. Uno Stato dunque in grado di imporre il rispetto della legge sia a coloro che operano nella vita spirituale-culturale, per quanto elevata possa essere la loro personalità, sia a coloro che agiscono nel settore economico, per quanto grande possa essere la loro potenza finanziaria o la loro indispensabilità.

L'ideale, per l'uomo libero, dovrebbe essere quello di rispettare le norme della buona convivenza civile non perché condizionato dalla paura della legge o timoroso del comandamento religioso. Infatti il Dio dell'Antico Testamento ha dettato la sua legge sul Monte Sinai. Oggi occorrerebbe finalmente scoprire lo spirito del Nuovo Testamento, ove il Figlio dell'uomo, Colui che ha realizzato il *Logos* in sé, penetra nello spirito della Legge, oltre l'esteriore osservanza farisaica. L'uomo moderno dovrebbe realizzare liberamente in se stesso il più elevato principio morale. Principio identico qualitativamente alla ispirazione spirituale che dovrebbe animare il sistema legislativo e le istituzioni giuridiche. È questa una meta che non può essere però raggiunta gratuitamente, di colpo e da tutti, contemporaneamente. È una conquista alla quale ognuno di noi deve tendere, superando giorno dopo giorno la propria fragilità. Per questo è ancora necessaria la presenza operante del "giure" affinché la nostra debolezza egoica non abbia a recare danno al nostro prossimo.

Se lo Stato fosse, per il contributo dei suoi esperti, il migliore vivificatore della vita culturale e il più efficiente degli imprenditori (sappiamo tutti che le cose non stanno affatto così!) ostacolerebbe in tal modo la sua primaria funzione giuridico-legislativa. La pletora di compiti che

si è assunto disperde le sue forze, non solo a danno delle attività spirituali ed economiche, ma anche a pregiudizio della maestà della legge. I suoi interessi, in settori a lui estranei, limitano necessariamente la sua imparzialità e impediscono la creazione di istituzioni dinamiche e funzionali, in grado di amministrare rapidamente e saggiamente la giustizia.

Si può affermare che lo Stato moderno non esiste ancora. Ciò che conosciamo come Stato unitario – uguale qualitativamente sia a Oriente sia a Occidente, variando solo l'intensità del suo intervento – è una istituzione che non ha identificato completamente il suo compito nella società. Nella sua forma più moderata confluiscono disordinatamente i fantasmi della teocrazia, le innegabili conquiste giuridiche degli ultimi secoli, i primi traguardi di una democrazia che dovrebbe avere invece come fine la partecipazione responsabile dell'uomo alla enunciazione dei suoi diritti e dei suoi doveri. Malgrado tutte le brillanti formulazioni tendenti a legittimare l'intervento pubblico, abbiamo l'impressione che lo spirito che anima molte decisioni assomigli, in modo impressionante, alla scelta dei fittavoli compiuta personalmente da Federico il Grande.

Smarrito il sostegno dell'antica trascendenza il confuso Stato moderno ha voluto fare lo stesso affidamento su una presunta onniscienza. Ha preteso di estendere ancora di più i suoi interventi (vedi le monarchie assolute e le dottrine dello Stato etico), facilitato in questa sua presunzione dalla sempre maggiore debolezza della individualità umana. Infatti di fronte agli enormi problemi del mondo attuale quanti hanno preferito sfuggire alle loro responsabilità invocando l'aiuto dello Stato! I primi interventi sull'economia non sono stati forse richiesti dagli stessi imprenditori? Questi, non riuscendo a identificare e superare le cause della decadenza delle loro aziende, hanno trovato un primo sostegno nei diversi provvedimenti di politica economica tendenti a muovere le esportazioni.

Alla debolezza dell'uomo moderno fa riscontro il mostruoso apparato dello Stato unitario. Il potere pubblico, per nascondere la sua inadempienza giuridica, non può che darsi nuovi compiti, inventare nuovi interventi, creare un numero infinito di false leggi, pretendere sempre maggiori tasse. Di conseguenza una qualsiasi giustificazione ideologica, o lo stesso gioco politico partitocratico (anche se vissuti in nome di giuste aspirazioni sperimentate però astrattamente come sviluppo, benessere, socialità) non possono che trasformarsi, mediante lo Stato, in strumenti di condizionamento sull'uomo e di degenerazione della libertà.

Infinite teorie dissertano oggi sui diversi travestimenti del potere, sulla brama di potenza e sulle astuzie per conseguirla, sulla equivalenza capitale = possesso, creando così una falsa immagine in quanto riferita solo a una classe, quando in ogni egoità individuale è presente potenzialmente l'avversione e la volontà di sopraffazione. Se si passa però alle soluzioni pratiche si ripropone la superiorità indiscutibile delle esigenze della collettività su quelle del singolo, le quali, per essere attuate, hanno bisogno degli strumenti forniti dall'apparato statale. Ma la vera tirannide ha inizio quando il potere pubblico asserva la vita spirituale e culturale all'ideologia che lo giustifica o alla concezione del principe, oppure quando tutti i cittadini vengono ricattati mediante il possesso assoluto di tutti i mezzi di produzione.

Una nazione che rinuncia, anche se dapprima solo in parte, alla libera vita spirituale e alla libera iniziativa economica, non può che scivolare lentamente verso forme più o meno



palesi di dittatura. Tirannia che può assumere dapprima la forma del regime partitocratico, poi consentendo solo un parziale pluralismo che esclude gli avversari più scomodi, per approdare infine verso forme di assolutismo ben peggiori di quelle che ci avevano fatto inorridire nei banchi di scuola. Tutto ciò può avvenire perché lo Stato moderno ha dimenticato che già nell'antica Roma repubblicana era stata tracciata la sua funzione nella Storia: la tutela della giustizia.



Si vuol far credere oggi che autoritarismo e autorità siano la stessa cosa. Abbiamo visto come l'idea di gerarchia possa trovare, nella vita spirituale, la sua essenziale legittimazione. Gli uomini non sono interiormente uguali e lo spontaneo riconoscimento delle qualità

altrui è il segno più significativo della vitalità di una determinata civiltà. Se si riconosce spontaneamente una gerarchia spirituale, è giusto anche accettare la necessaria autorità sul piano esteriore, intesa quale espressione di una saggezza ordinata, indispensabile per far funzionare una qualsiasi organizzazione: la scuola, la fabbrica, la società. Se autoritarismo ci sembra l'intervento disordinato dello Stato, dovrebbe essere naturale accettare l'autorità necessaria a garantire l'esercizio della libertà e a regolare, secondo giustizia, i rapporti fra uomo e uomo.

L'autorità dello Stato, nel senso della Tripartizione, non può essere conseguente al pugno di ferro di una supposta aristocrazia politica o di una oligarchia che si nasconde dietro una falsa democrazia. Deve essere piuttosto l'autorità, implicita al significato stesso di legge, a estrinsecarsi mediante apposite istituzioni onde garantire la reciproca dignità e l'esercizio della libertà sia ai singoli sia alle comunità, alle attività spirituali e a qualsiasi manifestazione economica. Non si può avere timore dell'autorità quando essa ha come solo scopo l'applicazione di una legge, di fronte alla quale siamo tutti uguali. Soprattutto quando il patrimonio legislativo non è qualcosa di estraneo a una particolare società, ma si è formato mediante il contributo e la partecipazione di tutti gli uomini maggiorenni.

A questo proposito ci sembra opportuno ribadire, per chiarire meglio questo enorme problema, che la qualità delle leggi è sempre in rapporto diretto con il livello interiore di un determinato popolo. È indubbiamente ciò che ha spinto Wittgenstein ad affermare, in una sua lettera, che l'uomo deve sempre obbedire all'ordine costituito, qualunque esso sia. Infatti, un sistema di leggi è sempre il risultato del grado di civiltà e di evoluzione interiore di un determinato popolo. Il caos giuridico, l'ingiustizia, la tirannide sono sempre in rapporto con l'anima della nazione che li subisce, o sono espressione di un particolare destino sacrificale che li conduce a caricarsi direttamente di pesi che riguardano l'umanità intera. Non è quindi la rivolta esteriore che può risolvere qualcosa, tanto meno la disubbidienza civile.

La chiave della evoluzione del diritto sta nella vitalità di una libera vita spirituale, dal momento che soltanto questa può stimolare forze educative in grado di far progredire la giustizia. Solo gli uomini, migliorando se stessi, possono migliorare le leggi. Creando però una barriera alla partecipazione diretta dei cittadini all'attività legislativa, mediante l'eccessivo accentramento statale del potere esecutivo e del potere legislativo, si favorisce una certa staticità giuridica. Si impedisce, in sostanza, che i primi germi evolutivi positivi possano aprirsi un varco, condannando così una società a subire un livello che forse non gli appartiene più

o gli appartiene solo in parte. L'assolutismo moderno e le democrazie troppo separate dalla realtà dell'uomo negano in tal modo spazio a qualcosa che potrebbe oggi cominciare a muoversi verso il futuro – se ne vedono i primi segni – a tutto vantaggio di una piatta staticità proveniente dal passato e che fatalmente diviene il polo catalizzatore di forze ostacolatrici.

Il progredire del giure potrebbe essere dunque aiutato da forme di partecipazione più diretta dei cittadini all'attività legislativa. Già la legge naturale aveva compreso che un obbligo e il riconoscimento di una autorità, per vincolare realmente, devono essere liberamente assunti dalle parti contraenti.

La democrazia, "il governo dei molti", è un assurdo sul piano spirituale, nel quale emergono le differenze di valore fra le singole personalità estrinsecantesi in un clima di assoluta libertà. La partecipazione collettiva ugualitaria è altrettanto assurda in seno all'economia ove ciò che ha importanza è il coordinamento piramidale dei diversi contributi, onde pervenire a criteri di efficienza produttiva e distributiva. Ognuno di noi invece, in quanto individualità, è consapevole che il suo portafoglio non può essere alla mercé del primo che passa; pretende giustamente di essere protetto dalla violenza e dalla prepotenza; sa (o dovrebbe sapere) che un qualsiasi contratto da lui liberamente accettato impone non solo dei diritti ma anche dei doveri; aspira al giusto esaurimento delle sue necessità materiali. A nostro avviso la partecipazione di tutti gli Ateniesi alla "ecclesia" rappresenta, ancora oggi, l'ideale al quale dovrebbe tendere la moderna democrazia.

Sarebbe presuntuoso voler indicare un determinato tipo di regime democratico o un particolare sistema elettorale. La cosa fondamentale è che si inizi a concepire uno Stato che rinunci ai ministeri delle Poste, dei Trasporti, del Tesoro, della Finanza, delle Partecipazioni Statali, della Marina Mercantile, della Pubblica Istruzione, della Sanità, del Lavoro ecc., e che si dedichi invece all'amministrazione della giustizia e della difesa. Uno dei più gravi errori che si è commesso, in questo dopoguerra, è stato quello di ritenere che un particolare modello democratico, un determinato sistema elettorale potessero essere imposti a gran parte del mondo, ignorando la realtà delle diverse situazioni ambientali. Analogo errore commette l'ideologia che prevede uno stesso tipo di Stato da adottare in tutto il mondo alla vittoria del socialismo.

La Tripartizione vuole indicare solo delle direzioni, evitando di chiudersi in soluzioni fisse e in rigide riforme. È implicito, nell'accettazione della presenza di una libera vita spirituale, il rispetto per le esigenze dei diversi popoli e delle diverse minoranze etniche. La stessa ampiezza dei tre settori in cui si articola la Tripartizione può variare da nazione a nazione. Non si può prevedere lo stesso spazio economico, ad esempio, per il Kenia e per l'enorme potenziale produttivo della Germania. Analogamente, la lunga esperienza democratica dei popoli di lingua inglese darebbe una importanza alla organizzazione giuridica, necessariamente diversa da quella che le attribuirebbero paesi legati ancora al mondo dell'antica tradizione e quindi più portati a dare valore a tutto quanto concerne la vita religiosa.

Ogni popolo dunque dovrebbe scegliere liberamente le istituzioni giuridico-statali e il sistema elettorale a lui più adatti, affinché tutti gli uomini maggiorenni possano partecipare, il più direttamente possibile, alla formulazione delle leggi. Sarebbe auspicabile che la mediazione, esercitata in questo campo attualmente dai partiti, fosse spontaneamente superata, a favore di una maggiore coscienza individuale, che possa esprimersi pertanto sia in circoscrizioni elettorali non troppo vaste, in modo da consentire una scelta oculata dei propri rappresentanti, sia mediante strutture che consentano a ogni uomo di intervenire in qualsiasi momento, non solo formalmente, su tutte le questioni giuridiche.

Argo Villella

Tratto da: A. Villella, *Una via sociale* – Società Editrice Il Falco, Roma 1978.

Possibili elementi di riflessione utili per comprenderne la natura profonda

La radioattività è il fenomeno per cui alcuni nuclei si trasformano in altri emettendo particelle. Essi sono quindi instabili e sono detti radioattivi (lo vedremo in dettaglio più avanti).

Solitamente si pensa che la radioattività naturale sia circoscritta, sul nostro Pianeta, al mondo minerale, o almeno a quello della chimica inorganica. In realtà fenomeni di rilascio radioattivo sono molto più estesi e interessano ampiamente il mondo del vivente, compreso l'essere umano. E parliamo di radioattività assolutamente biocompatibile, ovvero legata a processi normali e non a situazioni patologiche.

Il corpo umano e quasi tutti i corpi degli esseri viventi contengono isotopi radioattivi ed emettono radioattività durante determinati processi biologici. Nel vivente potremmo quindi distinguere una sorta di *radioattività endogena*, legata appunto alla naturale presenza di isotopi radioattivi nell'organismo, e una *radioattività esogena*, connessa a fenomeni di contaminazione, pur sempre naturale, legata all'influenza di radiazioni cosmiche e all'emissione di gas naturali radioattivi dall'ambiente circostante.

Per esempio è stato accertato che lo stesso corpo umano è una vera e propria sorgente di radiazioni, seppur ovviamente molto basse. Nel nostro organismo sono infatti presenti una serie di elementi radioattivi tra cui: carbonio 14 (^{14}C), potassio 40 (^{40}K), torio 232 (^{232}Th) e uranio 238 (^{238}U). L'attività è trascurabile per l'uranio e il torio, mentre diventa più rilevante quella del carbonio e del potassio, che sono entrambi emettitori β^- . A carattere informativo ecco alcuni dati:

Isotopo	Contenuto in peso in un corpo di 70 Kg	Attività (Bequerel)	Dose (millisievert)
Carbonio	12,6 Kg	$^{14}\text{C} \rightarrow 56$	0,022
Potassio	0,175 Kg	$^{40}\text{K} \rightarrow 7750$	0,198
Torio	0,1 mg	/	/
Uranio	0,1 mg	/	/

Adirittura, secondo lo scienziato canadese J. Bigu (1974), quella sorta di invisibile alone che circonda il corpo umano, e che viene percepito da alcuni soggetti più sensitivi, potrebbe essere spiegato con una debole emissione di radiazioni gamma (radioattive).

Questo ricercatore canadese ritiene infatti che il potassio 40, uno degli isotopi radioattivi presenti in particolare nel sangue (il sangue ha dunque una componente radioattiva!), nel passare ad un livello energetico inferiore più stabile, emetta particelle beta e raggi gamma. Questi ultimi, essendo della stessa natura della luce ma di lunghezza d'onda assai inferiore (dell'ordine del decimilionesimo di millimetro), potrebbero essere percepiti come un'aura luminosa da soggetti sensitivi in particolari condizioni.

Alcuni biofisici russi hanno poi anche scoperto di recente che la cellula umana emette (come i corpi celesti) radio-onde e onde di frequenze luminose visibili e invisibili (raggi ultravioletti), nonché infrasuoni. In particolare, il nucleo è un centro di emissione di luce ultravioletta, che è stata rivelata mediante apposito fotorivelatore, e i mitocondri emettono una debole luce rossa visibile mediante l'impiego del foto-moltiplicatore.

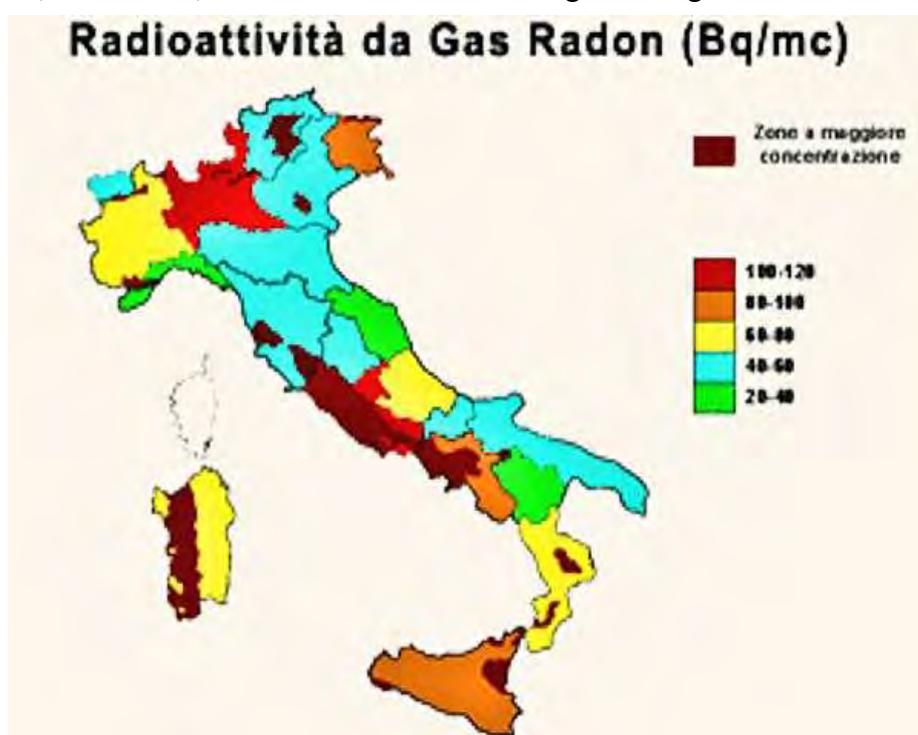
Queste ultime radiazioni cellulari non sono radioattive in senso stretto ma, a questo livello di intensità, il discorso "radiazioni" si fa più sfumato e rientra in fin dei conti in un unico discorso di frequenze elettromagnetiche, come vedremo più avanti. Ovvero un concetto da cui liberarsi è quello della radioattività intesa come sorgente di radiazioni unicamente dannose (l'imprinting culturale legato alla radioattività artificiale, e in particolare al discorso delle armi nucleari, è evidente e comprensibile).

Anche nel mondo vegetale la radioattività endogena è molto diffusa. Molti cibi vegetali sono naturalmente radioattivi; il cibo contribuisce per il 10% all'esposizione totale di una persona alla radioattività, per un totale di 400 μSv all'anno in media. Tuttavia, le banane lo sono in modo particolare, dato che contengono l'isotopo radioattivo ^{40}K del potassio, che ha un tempo di dimezzamento di 1,277 miliardi di anni.

La radioattività ambientale dovuta ai raggi cosmici cresce poi al crescere dell'altitudine. I raggi cosmici che interagiscono con gli atomi dell'atmosfera formano nuclei radioattivi che decadono ed emettono radiazione creando un effetto a cascata verso il basso. Man mano che si sale verso l'alto, si incontra maggiore radioattività perché diminuisce lo "schermo" atmosferico che assorbe la radiazione prima che arrivi al livello del mare. Ad esempio, come ben sanno gli scalatori professionisti, ma anche il personale di aerei di linea, dall'altitudine 0 fino alla quota di crociera degli aerei di linea (10.000 metri), la dose passa da 0,00003 fino a 0,005 mSv/h, aumentando quindi di 167 volte.

Nel complesso comunque *tutta la superficie della Terra è di fatto radioattiva*, tanto è vero che si parla di "fondo di radioattività naturale"! Ciò è appunto di origine sia terrestre (dovuto a isotopi radioattivi di elementi naturali contenuti nella crosta terrestre), sia extraterrestre (i raggi cosmici). La media mondiale della dose equivalente di radioattività assorbita da un essere umano e dovuta al fondo naturale è di 2,4 millisievert (mSv) per anno. Questo valore deve costituire il riferimento per stimare eventuali valutazioni di rischio radio protezionistico. Tuttavia il livello del fondo naturale di radioattività varia significativamente da luogo a luogo. In Italia ad esempio la dose equivalente media valutata per la popolazione è di 3,3 mSv/anno, ma varia notevolmente da regione a regione. Ci sono aree geografiche dove il fondo naturale è significativamente più alto della media mondiale, e lo stesso nelle regioni italiane (vedi immagine). In particolare, questo tipo di radioattività connesso al mondo minerale e inorganico è legato alla presenza del gas naturale radioattivo per eccellenza, il Radon. Essa (^{222}Rn) è l'unica sostanza radioattiva naturale allo stato gassoso, che nasce come prodotto di decadimento di una delle tre famiglie radioattive naturali, quella dell' ^{238}U .

Come si può poi notare dalla cartina sopra riprodotta, il Lazio e la Campania sono tra le regioni italiane con la più elevata concentrazione di radioattività da gas Radon. Questo fatto non è casuale, ma è dovuto principalmente alla presenza di rocce magmatiche, i tufi, nel sottosuolo. Le tufiti, così vengono indicate quelle rocce prodotte da materiale detritico di origine vulcanica, sono molto porose ed hanno una struttura che permette facilmente il passaggio di sostanze gassose attraverso di esso, come ad esempio il Radon stesso. Il problema Radon è trattato anche a livello legislativo, imponendo limiti alla sua concentrazione tanto per i nuovi edifici quanto per i luoghi di lavori interrati



Successivamente poi il Radon filtra dal sottosuolo e si diffonde sia in aria che in acqua. Una volta emesso all'aperto si disperde rapidamente nell'atmosfera mentre tende ad accumularsi in ambienti chiusi, soprattutto negli edifici ai piani bassi o interrati. Il ^{222}Rn vive abbastanza a lungo, quasi 4 giorni, da potersi diffondere nell'aria per un tratto apprezzabile. Il vero problema però non è associato di per sé al ^{222}Rn , ma bensì ai suoi discendenti come il Polonio 218 (^{218}Po) e Polonio 214 (^{214}Po), i quali sono prodotti dal suo decadimento e sono a loro volta emettitori di radiazioni alfa e pertanto, se inalati, possono recare problemi.

Infatti in natura non tutti i nuclei sono stabili. Un nucleo non stabile è destinato a decadere in un altro nucleo con minore massa mediante l'emissione di una radiazione. La radioattività o decadimento radioattivo, dunque, è un insieme di processi tramite i quali dei nuclei atomici instabili (i nuclidi) emettono particelle per raggiungere uno stato più stabile

Ecco quindi *un'altra caratteristica del mondo della radioattività: la sua notevole instabilità e la grande capacità di metamorfosare* (chiamata con termine scientifico-spirituale “decadimento”).

Tra l'altro queste “trasformazioni” cui va incontro un nuclide sono di diverso tipo: si parla infatti di *decadimenti* α , β e γ che dipendono dal nuclide considerato. Il decadimento α è legato all'emissione di un nucleo di Elio (particella α), mentre il decadimento β è legato all'emissione di una particella carica che può essere l'elettrone (decadimento β^-) o il suo omologo con carica positiva, il positrone (decadimento β^+). Spesso a questi due tipi di decadimenti è associato anche un decadimento γ , cioè viene emesso un fotone. E' proprio il tipo di questi decadimenti a determinare il tipo di radiazione emessa dal nuclide considerato, si parla infatti di radiazione α , radiazione β e radiazione γ . Ognuna di queste ha diverse proprietà e caratteristiche e un modo peculiare di interagire con la materia circostante, incluso il corpo umano e gli altri tessuti viventi.

Riassumendo: le radiazioni emesse dai nuclei radioattivi sono ionizzanti, perché la loro energia è tale da ionizzare gli atomi con cui vengono a interagire e cioè sono capaci di strappare da essi uno o più dei loro elettroni, e quindi possono anche rompere le molecole. Si definisce cioè *radiazione ionizzante* (quindi “radioattiva”) qualsiasi tipo di radiazione in grado di produrre, per via diretta o indiretta, la ionizzazione degli atomi o delle molecole del mezzo attraversato, ovvero qualunque radiazione capace di estrarre uno o più elettroni dall'atomo su cui va ad impattare. In questo modo la radiazione modifica la struttura atomica e molecolare della materia. Come detto sono quindi direttamente ionizzanti, le particelle cariche come protoni, elettroni, particelle alfa, la cui energia cinetica eguaglia o supera la ionizzazione degli atomi del mezzo. Sono indirettamente ionizzanti neutroni e fotoni poiché, interagendo con la materia, possono liberare particelle cariche, le quali a loro volta produrranno ionizzazione.

È poi *importante sapere* che le varie radiazioni ionizzanti, quando raggiungono livelli elevati, possono danneggiare l'organismo perché possiedono l'energia sufficiente per rompere i legami



molecolari all'interno delle singole cellule. La molecola fondamentale per la vita è il DNA. L'esposizione a radiazioni ionizzanti può pertanto *comportare la rottura di legami della molecola di DNA* causandone una modifica che può portare a mutazioni tumorali. Quindi la radioattività è davvero, come già aveva evidenziato attraverso altre considerazioni Rudolf Steiner, *una forza di “anti-vita”* a tutti gli effetti, o meglio potremmo anche dire, per evitare giudizi bipolari, che *essa ha una grande affinità con la vita, tanto da potersi anche opporre ad essa spezzandone l'unità!*

Chiudiamo infine con un ultimo elemento utile per meditare sul “Chi è” l'Essere della radioattività: secondo alcuni studi, la radioattività è *ritenuta responsabile del calore interno della Terra*.

Partendo da tutti questi dati conoscitivi che ci porta la scienza ufficiale, vediamo ora di *proporre alcune brevi riflessioni più spregiudicate, alla luce della Scienza dello Spirito*.

- Abbiamo visto la natura “instabile” della radioattività, ovvero la sua tendenza a passare da un elemento a un altro, oltre al suo legame con il calore interno della Terra. Estendendo il ragionamento, possiamo pensare alla radioattività come alla manifestazione di un'Entità che agisce sul processo di “sdivenire” e di trasformazione della Terra, che da una parte si sta attuando sulla superficie del

Pianeta, ma che dall'altra, probabilmente con modalità differenti ma sempre con al centro l'elemento radioattivo, sta agendo anche dal suo interno. Possiamo in tal senso supporre che le due azioni ad un certo punto si incontreranno, causando così quella eterizzazione completa del Pianeta che Steiner prevede tra qualche migliaio (e non milioni) di anni. E se tale eterizzazione sulla superficie si manifesterà attraverso lo sviluppo dell'humus, ovvero di uno strato vitale, *possiamo anche ipotizzare che l'elemento radioattivo, in equilibrio e secondo le modalità del Disegno Naturale, contiene anche elementi utili alla vita o meglio all'evoluzione della stessa verso livelli più "sottili"*.

- Tale eterizzazione-spiritualizzazione dovrebbe peraltro avvenire secondo un ordine ritmico, stabilito dalle Potenze Spirituali in relazione alla presenza del Cristo per i prossimi cinque millenni, che vedranno il rientro della Luna entro una Terra non più così mineralizzata. ***Ora l'azione arimanica anticipa fortemente e precipita in un tempo inadeguato quel fenomeno, rendendolo negativo e molto pericoloso nei suoi effetti, soprattutto per la inadeguatezza dell'attuale coscienza morale umana.***
- Peraltro la radioattività non è un fenomeno circoscritto al solo nostro pianeta, ma è stato rilevato un po' dappertutto nel cosmo e sulle stelle. L'Entità in questione (che non è Arimane) è dunque un possente soggetto cosmico, in grado di agire quanto meno in tutto l'Universo Manifesto. E se è vero, come ci ricorda Steiner, che la radioattività naturale si è manifestata o comunque ha cominciato ad aumentare proprio a seguito ***della spiritualizzazione della Terra come conseguenza dell'evento del Golgotha e della presenza fisica del Cristo sul nostro Pianeta attraverso l'azione del Risorto, a livello cosmologico ci rimanda appunto all'azione del Cristo, ovvero al principio Figlio della Santa Trinità, che è anche il Principio Ordinatore di questo sistema evolutivo.***
- Al di là dell'uso improprio (armi e bombe nucleari) o pericolosamente superficiale che ne fa l'Uomo (centrali & C.), qual è l'elemento negativo della radioattività? La radiazione, ovvero il pericolo di rendere "instabile e decadente" i sistemi organici (tra cui il nostro) che vengono a contatto con essa. In più il termine "decadente" introduce il concetto di "cambiamento verso il basso", ma se il risultato è qualcosa di più stabile dovrebbe essere inteso al contrario in termini positivi. In tale direzione speranzosa, che peraltro corre su un rischiosissimo e sottilissimo filo, si possono per esempio leggere le varie radioterapie oncologiche. Inoltre l'emissione di energia (le "radiazioni"), quando ciò avviene, non potrebbe essere appunto una manifestazione al confine del piano fisico di questo Essere così possente? Ovvero la radioattività non potrebbe essere una manifestazione percepibile del lavoro "in corso" di un Essere così potente e così vicino al piano materiale da "bruciare" sistemi più delicati e meno forti come appunto quelli organici?

A questo punto, forse con eccessiva immaginazione, *viene però in mente l'esperienza di Mosè in Es 33,20-25 quando incontra Dio: «...E il Signore disse: "Ecco qui un luogo vicino a me; tu starai su quel masso; mentre passerà la mia gloria, io ti metterò in una buca del masso, e ti coprirò con la mia mano finché io sia passato; poi ritirerò la mano e mi vedrai da dietro; ma il mio volto non si può vedere"».*

Se Mosè avesse cercato di vedere, ne sarebbe stato distrutto (ed era Mosè!). Forse ciò non c'entra nulla con l'Essere della Radioattività, o forse esso ci avvicina ai massimi livelli dello spirituale percepibili da un uomo sul piano fisico. Sarebbe interessante capire se e come si potrebbe porre e percepire tale Entità cambiando modalità (e livelli) di approccio.

Oppure, come lascia intendere Rudolf Steiner parlando di quella che sarebbe stata la ricerca sulla radioattività artificiale che avrebbe poi portato alle armi nucleari, il tema della radioattività (e quindi il suo spirito) è totalmente prematuro anche per l'uomo di oggi, e volersi confrontare con essa è in fin dei conti una deviazione arimanico-mefistofelica che andrebbe saggiamente evitata.

Armando Gariboldi

Il pane del perdono

Viviamo un momento critico di povertà morale. Imperano violenza e crudeltà. La legge, impotente, latita e la gente invoca la giustizia sommaria, arrivando a reclamare persino il ripristino della pena capitale o la detenzione del colpevole a vita, “gettando via la chiave”. Ma l’ “occhio per occhio, dente per dente” non è la soluzione. Al nucleo della legge morale vi è il perdono, come predicava il Cristo, altrimenti si torna alla legge del taglione. Ecco come un grande scrittore, il Manzoni, ne I promessi sposi, svolge il tema della colpa, del pentimento e del perdono.



...Appena compita la cerimonia della vestizione, il guardiano intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a sessanta miglia lontano, e che partirebbe l'indomani. Il novizio s'inclinò profondamente, e chiese una grazia: «Permettetemi, padre –disse – che prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e gli levi, se Dio benedice la mia intenzione, il rancore».

Al guardiano parve che un tal passo, oltre all'esser buono in sé, servirebbe a riconciliar sempre più la famiglia col convento; e andò diviato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la meraviglia, un ribollimento di sdegno, non però senza qualche compiacenza. Dopo aver pensato un momento: «Venga domani» disse; e assegnò l'ora. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consenso desiderato.

Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte penne, di durlindane pendenti, un moversi librato di gorgiere inamidate e cresse, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavano di servitori, di paggi, di bravi e di curiosi.

Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un legger turbamento; ma, dopo un istante, disse tra sé: «Sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandalo, questa è riparazione». Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del

padron di casa; il quale, circondato dai parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra e il mento in aria, impugnando, con la mano sinistra il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un'effusione dell'animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'attimo sarà uno solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo dissero chiaro agli astanti, che non s'era fatto frate, né veniva a quell'umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliarglieli tutti. Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose in ginocchioni ai piedi, incrociò le mani sul petto e chinando la testa raso disse queste parole: «Io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle per l'amor di Dio».



Tutti gli occhi erano immobili sul novizio e sul personaggio a cui egli parlava; tutti gli orecchi eran tesi. Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l'inginocchiato: «Alzatevi – disse con voce alterata – l'offesa... il fatto veramente... ma l'abito che portate, non solo questo, ma anche per voi... S'alzi, padre... Mio fratello, non lo posso negare, era un cavaliere, era un uomo... un po' impetuoso... un po' vivo. Ma tutto accade per disposizione di Dio. Non se ne parli più... Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura» e presolo per le braccia, lo sollevò.

Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo chino, rispose: «Io posso dunque sperare che lei m'abbia concesso il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi non devo sperarlo? Oh! S'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono!».

«Perdono? – disse il gentiluomo – Lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poiché lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e...». «Tutti! Tutti!» gridarono, a una voce, gli astanti.

Il volto del frate s'aprì a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell'aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un «bravo! bene!» scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si

raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse: «Padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d'amicizia». E si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma egli, ritirandosi, con una certa resistenza cordiale, «queste cose – disse – «non fanno più per me; ma non sarà mai ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perché io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono».

Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne subito un cameriere, in gran gala, portando un pane su un piatto d'argento, e lo presentò al padre; il quale, pre-



solo e ringraziato, lo mise nella sporta. Chiese quindi licenza; e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono impadronirsenne un momento, si liberò da essi a fatica; ebbe a combatter nell'anticamera, per isbrigarsi dai

servitori, e anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città; d'onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La compagnia si trattenne ancor qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, andando là. Invece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno, che per la cinquantesima volta avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, eh'era quel rodomonte che ognun sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molti anni prima.

Partita la compagnia, il padrone, ancor tutto commosso, riandava tra sé, con meraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava tra i denti: «Diavolo d'un frate! – (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) – diavolo d'un frate! Se rimaneva lì in ginocchio ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello».

La nostra storia nota espressamente che, da quel giorno in poi, quel signore fu un po' men precipitoso, e un po' più alla mano.

Alessandro Manzoni

Chiariremo adesso aspetti ancora più misteriosi dell'azione del karma, e getteremo uno sguardo nell'azione karmica in ordine ai rapporti fra i popoli e fra gli esseri umani. Chi prende sul serio il principio di non spiegare il mondo partendo da elementi materiali, ma partendo dallo Spirito, capirà.

Si viene a sapere dalla storia che nel corso dell'evoluzione dell'umanità appaiono delle malattie che prima non esistevano. Ci sono malattie legate a un'epoca oppure a un popolo. Oggi, sentirete qualcosa sulla genesi di tali malattie di un'epoca o di un popolo. Vogliamo capirlo partendo dallo Spirito. Il medico le spiega dicendo che provengono da bacilli. Bisogna però domandarsi: da dove vengono questi bacilli? Si tratta di esseri viventi incarnati proprio come gli esseri umani. Anche per degli esseri che agiscono quali distruttori della vita, dobbiamo domandarci: da dove vengono? Cosa li ha introdotti nella loro attuale esistenza materiale? Cos'erano prima di incarnarsi?

Supponiamo per esempio che un popolo, o una qualunque etnia, deperisca, che sia in declino. Essa lotta contro questo declino. Questo fatto di difendersi contro il declino esprime qualcosa di spirituale, qualcosa che vive nel corpo astrale del popolo in questione. Se un tale popolo in decadenza morisse tutto solo nel suo paese, i sentimenti che proverebbe non avrebbero un particolare effetto sugli altri abitanti del pianeta. Ma supponiamo che questo popolo entri in conflitto con un altro e vi semini il terrore; questo produce un effetto sull'altro popolo. Abbiamo allora due cose: da una parte il popolo in declino e dall'altra quello che risulta dalla combinazione di questo popolo che lotta contro la propria caduta e delle conseguenze della paura nell'altro popolo. Questo è qualcosa che perdura.

Prendiamo come esempio il caso particolare delle invasioni dei Mongoli nel Medioevo, quando i Mongoli entrarono in conflitto con i popoli europei e vi seminarono il terrore. La paura e lo spavento s'impossessarono di queste popolazioni. Quando si considerano quelle masse umane che si abbattevano a briglie sciolte, e di cui le invasioni mongole furono



le ultime rappresentanti, e ci si mette nello stato d'animo di tutte quelle popolazioni del Medioevo, si vede come delle forme spirituali hanno avuto la loro origine fra quelle ultime tribù della quarta razza radicale, che era in declino ma difendeva la propria pelle, e fra gli Europei che, loro, vivevano nel terrore. Se l'audacia e l'amore fossero venuti incontro a quegli attacchi, le sostanze in decomposizione ne sarebbero state dissolte! Ma la paura, l'odio e lo spavento conservano delle forme in putrefazione, e degli esseri come i bacilli vi trovano allora un terreno propizio per nutrirsi. S'incarnano più tardi nelle forme materiali che sono adeguate a quella incarnazione. Le sostanze della decomposizione si sono dunque incrostate nella paura e nello spavento dei popoli europei, divenendovi semi di marciume. Essi sono dei piccoli esseri viventi. Ecco l'origine della lebbra nel Medio Evo: sostanze in decomposizione provenienti dai popoli mongoli in declino.

Da dove vengono dunque questi distruttori della natura psichica dell'uomo? Provengono da ingredienti spirituali anteriori, da peccati. Ecco come agisce il karma nel corpo di un popolo. Questo vi permette di giudicare quanto la vita morale di un popolo condizioni la vita esteriore dell'avvenire. Secondo la vita morale che conduce nel presente, un popolo ha in mano quello che succederà in avvenire sul piano fisico.

In tutte le scuole occulte d'Europa, si dice che la totalità delle malattie dei tempi moderni dovute ai batteri hanno una simile origine. Le malattie infettive sono riportate alla loro origine spirituale. È una tradizione esoterica dei Rosacroce e di altre scuole occulte dove queste cose sono insegnate. C'è un insegnamento fondamentale nelle cerchie ristrette delle scuole occulte, che consiste nel dire che negli anni Settanta del XIX secolo ebbero luogo certi combattimenti nel mondo astrale e che qualcosa è andato meglio. Questi processi sono chiamati il combattimento delle legioni dell'Arcangelo Michele e le legioni di Mammona.



Mammona è il dio degli ostacoli, colui che mette dei gioghi e dei fattori di distruzione sul cammino del movimento del progresso. Peraltro, si vede anche in questo dio Mammona il produttore di certe formazioni molto particolari, e precisamente delle malattie infettive, che hanno un effetto distruttivo sulla vita umana. Quelle che una volta erano sconosciute provengono da questo dio Mammona.

Potete rendervi conto che le scuole esoteriche devono suscitare nell'interiorità dell'essere umano uno stato d'animo che voglia il progresso, perché si vede bene che la vera fonte di queste malattie moderne non è altro che spirito reazionario, l'originario conservatorismo delle cosiddette classi superiori nei confronti delle classi inferiori ridotte alla miseria, le masse oppresse. Esse sono ostacolate, bloccate da quanto provocato dal dio Mammona. Vi sono di fronte due potenze: il mondo delle sensazioni degli strati superiori in declino, che vorrebbero conservare i tempi remoti e il sentimento di odio che provano le classi inferiori, questa vita astrale che le grandi masse lanciano verso le altre. L'esoterismo vede di nuovo in questa opposizione una fonte putrida e la causa di malattie infettive moderne. Ovviamente, colui che ha il discernimento per queste cose non si rivolterà comunque contro i tentativi della medicina moderna con i suoi metodi basati sulla sintomatologia esteriore. Ciò nonostante, nessun vero miglioramento potrà mai venire così dall'esterno.

Quello che si manifesterà più tardi si rivela sempre in anticipo alla conoscenza dell'esoterismo. Essa consiste nella giusta percezione del fatto che con la moralità del tempo presente si può creare una salute migliore in avvenire. Questo può permettere di rendersi conto a che punto avevano una visione profonda coloro che hanno introdotto il nuovo movimento della Scienza dello Spirito nel mondo. Questo movimento è nato dalla conoscenza di tale tipo di rapporti. Ha previsto che la pressione della guerra di tutti contro tutti avrebbe preso delle forme sempre più virulente. Le cose che devono avvenire lo fanno con una necessità interiore, come all'Est gli avvenimenti si infiammano là dove c'è materia particolarmente combustibile. Sarebbe assurdo voler arrestare tutto questo. I mezzi adeguati e utili per eliminare la lotta di

tutti contro tutti sono stati già ricercati dal movimento scientifico-spirituale quando ha diffuso il principio della fraternità. Perché la fraternità dissolve l'odio e quelle sostanze di decomposizione che si riversano nel mondo. Per quanto concerne le razze, viviamo in un processo di declino. Se questo processo non è arrestato dall'amore, ma se al contrario è conservato dalla convinzione che si possa trattenerlo, e dall'odio, il peggio dovrà necessariamente seguire. Il movimento scientifico-spirituale vuole dissolverlo con l'amore. I suoi fondatori sanno che la Scienza dello Spirito non è soltanto un rimedio ma una fonte dell'evoluzione dell'umanità verso l'avvenire.

Si vede dunque come il fisico sia una conseguenza dello spirituale che precede, e come gli uomini abbiano eventualmente la possibilità, accedendo ad una conoscenza dei rapporti fra le cose, di collegare il fisico alla sua origine spirituale. Per esempio, colui che sa come una precisa malattia sia in rapporto con certi sentimenti, sa che provocando questi sentimenti può anche provocare la malattia. Il mago nero può utilizzare questo sapere per corrompere la grande massa della gente. Per questo non si possono insegnare a tutti senza problemi le profonde verità occulte. In effetti, esse causerebbero subito una netta separazione in buoni e cattivi. È questo che è pericoloso nella divulgazione degli insegnamenti occulti. Perché non si può insegnare a nessuno a guarire senza nello stesso tempo insegnargli a far ammalare. Questo tipo di cose è avvenuto là dove si sono divulgati nel popolo più insegnamenti occulti. In certe regioni d'Oriente si può sentir raccontare come alcune sette si diano per compito di provocare certe malattie, ed è del tutto esatto. Ecco come si entra sempre di più nell'esplicazione del materico a partire dallo spirituale.

Cercheremo adesso di esaminare con lo sguardo dei periodi un po' più lunghi. Si sa attualmente che tutto ciò che vive in forma animale da una parte e il mondo vegetale dall'altra si completano bene. La pianta utilizza il carbonio ed esala l'ossigeno; essa offre così perpetuamente la fonte di quello che, tutt'intorno, deve respirare in maniera animale. Questa fonte sgorga nel mondo vegetale. Tutto quello che attualmente respira, esiste grazie all'attività di questo misterioso laboratorio del mondo vegetale. Ci si può così fare un'idea del modo in cui i mondi periscono, fra cui il mondo che precedette la nostra Terra. Sulla Luna la respirazione, come essa è attualmente nell'animale e nell'uomo, non esisteva. Al posto del processo di respirazione ce n'era un altro del tutto diverso che si trasformò poco a poco in respira-

zione. Possiamo farci un'idea di questo processo anteriore se consideriamo una traccia di quell'epoca: gli animali a sangue freddo, che sono a temperatura ambiente. Sulla Luna gli esseri respiravano il fuoco, il calore. Allora, inalare o emettere fuoco o calore corrispondeva a inspirare ed espirare aria come facciamo attualmente. Il processo di respirazione come è attualmente iniziò a prendere forma a metà dell'era lemurica.



La respirazione è un'immagine materiale del processo spirituale dell'inserimento della monade nell'uomo inferiore. Respirare significa l'entrata della monade. Per questo nello Hatha Yoga il discepolo passa attraverso il processo della respirazione. Quello che nell'uomo è

un processo naturale, il discepolo lo regola ritmicamente al fine di padroneggiarlo. Così come l'uomo, prima di arrivare a questo processo respiratorio, riceveva e restituiva in maniera simile il calore dell'esterno, e che questo si trasformava nel processo del sangue in circolazione, allo stesso modo l'allievo dello Hatha Yoga cerca di fare del processo respiratorio un processo interiore, padroneggiandolo interiormente. Le regole dello Hatha Yoga riguardano la trasformazione della respirazione in un processo che non va dall'interno verso l'esterno, ma un processo regolato dall'interno, come la circolazione del sangue è attualmente un processo regolato internamente. Negli animali a sangue freddo, in rapporto all'uomo, la circolazione del sangue si comporta come la respirazione dell'uomo ordinario paragonata a quella del discepolo dello Hatha Yoga. Dietro tutte queste cose si trovano delle profundissime idee dell'evoluzione che sono alla base di reali processi.



Quello che attualmente non si capisce più, è che vi sia qualcosa di spirituale. Quando ne esisteva ancora la coscienza, si chiamava lo Spirito "aria, vento" = pneuma. Pneuma significa corrente d'aria, e anche ciò che è animico-spirituale. Questa designazione risale ai tempi in cui si aveva ancora coscienza dei reali rapporti. Consideriamo adesso il fatto che sul pianeta che precedette la nostra Terra (la Luna) alcune entità erano evolute oltre lo stadio dell'umanità di allora: erano le entità luciferiche. Se le consideriamo, dobbiamo pertanto dirci che non vivevano in un ambiente come quello dell'attuale Terra. Non potevano respirare l'aria, dunque non potevano neppure ricevere lo Spirito. Poiché l'aver ricevuto lo Spirito corrisponde alla respirazione dell'aria. Erano dunque obbligate a fare nel principio del calore quello che si fa oggi nell'aria.

Distinguiamo sulla Terra sette stati fisici:

1. l'etere di vita
2. l'etere chimico
3. l'etere di luce
4. l'etere di calore
5. l'aria
6. l'acqua
7. il solido.

Le entità luciferiche dovevano dunque, nel campo del calore, fare la stessa cosa che l'uomo fa oggi nell'aria. Potete ora immaginare che, per questo fatto, quelle entità che hanno donato all'uomo la coscienza libera sono in un certo modo legate al fuoco. Per questa ragione nel momento della loro apparizione si legano con una certa avidità a tutto quello che nell'uomo si manifesta come calore, come fuoco. La loro avidità si aggrappa al calore tipico dell'uomo. I donatori della conoscenza e della libertà sono dunque legati a qualcosa che tenta di incarnarsi nel calore dell'uomo, come si faceva una volta sulla Luna. Ecco il legame fra la conoscenza da una parte e dall'altra la nascita, la morte e la malattia nel mondo.

Con la conoscenza, sono venute nel mondo la nascita, la morte e la malattia; l'uomo ha così pagato il prezzo della conoscenza. Vediamo qui anche il rapporto fra certi fenomeni di calore e la malattia, vale a dire la febbre. È l'origine della febbre. Nel XIX secolo, in certe tradizioni lo si sapeva ancora.

Sul pianeta che ha preceduto la nostra Terra, non si aveva ancora a che fare con uomini, animali, piante e minerali come essi sono oggi. A quell'epoca, c'erano tre regni situati fra i nostri. Il regno supremo era costituito da esseri che non erano ancora caduti così in basso come gli animali attuali e che non si erano ancora elevati così in alto come l'uomo attuale. A quell'epoca, le piante non emettevano ancora l'ossigeno. L'ossigeno, aria di vita, non esisteva ancora. Fu soltanto con la nascita del nostro regno vegetale che l'ossigeno fu mescolato all'azoto. La Luna era circondata da un'atmosfera di azoto. Durante la seconda metà di quel pianeta, le entità aspiravano già a delle forme capaci di respirare, dotate di polmoni ecc., ma è soltanto nel ciclo della nostra Terra che si è formato l'attuale regno vegetale. Le entità animali hanno allora sviluppato gli organi della respirazione. Esse hanno spinto il regno vegetale verso un livello inferiore affinché desse loro l'ossigeno per respirare.

Questi processi sul pianeta che ha preceduto la Terra, sono stati necessariamente seguiti da uno stato nel quale la vita non era più possibile sotto la stessa forma. La forma si era trasformata in qualcosa d'altro, e aveva bisogno di un nuovo pianeta. Il regno precedente doveva perire. Il pianeta precedente soffocava tutti gli esseri viventi. Così finiscono i pianeti e la loro vita, mentre una nuova vita si sviluppa in quello che è in preparazione nel corpo del pianeta-madre. Ecco come si deve comprendere la sparizione e la comparsa di pianeti.

Nella stessa maniera di quando l'uomo aveva avuto in sé gli altri regni, oggi egli vive avendo il male ancora in sé, nel suo karma. Lavora attualmente per uscirne. In avvenire, il bene e il male esisteranno sotto forme esteriori, una razza del bene e una del male, l'una accanto all'altra. In avvenire, il volto umano avrà uno sguardo trasfigurato in mezzo al male distaccato, spinto verso il basso. Immaginiamo il volto umano trasfigurato che oggi potenzialmente si nasconde come un enigma nella materia animale, immaginiamo questo viso distaccato dal male animale e rappresentato simbolicamente: non potete immaginarlo rappresentato meglio che nella grande intuizione della Sfinge egizia. Non è soltanto qualcosa che mostra il passato, ma che mostra anche l'avvenire. L'enigma della Sfinge trasposto nel mito greco è l'enigma dell'uomo. Non è senza ragione che gli antichi Egizi hanno posto la Sfinge davanti al tempio dell'Iniziazione. L'Iniziazione consiste nel piantare nelle anime il mistero dell'avvenire. Con la Sfinge vicino all'entrata del tempio, si era già creato l'ambiente per l'Iniziazione.

Quello che esternamente ha l'ossigeno come corpo è interiormente la monade. Come l'ossigeno appare sulla Terra, la monade ha la capacità di incarnarsi. Quando il discepolo cerca di ispirare e di mantenere in sé molto ossigeno, esprime l'idea fissa di avere la monade per sé. L'ossigeno non è soltanto qualcosa di materialmente esterno. Bisogna esaminarlo secondo il suo spirito. Abbiamo dunque esteriormente l'ossigeno e interiormente la monade. Per questo, nell'era della Lemuria, i figli del Manas che discendevano, prendevano per corpo il processo respiratorio.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner
Berlino, 3 novembre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Una Lectio Magistralis di Frantumasquame

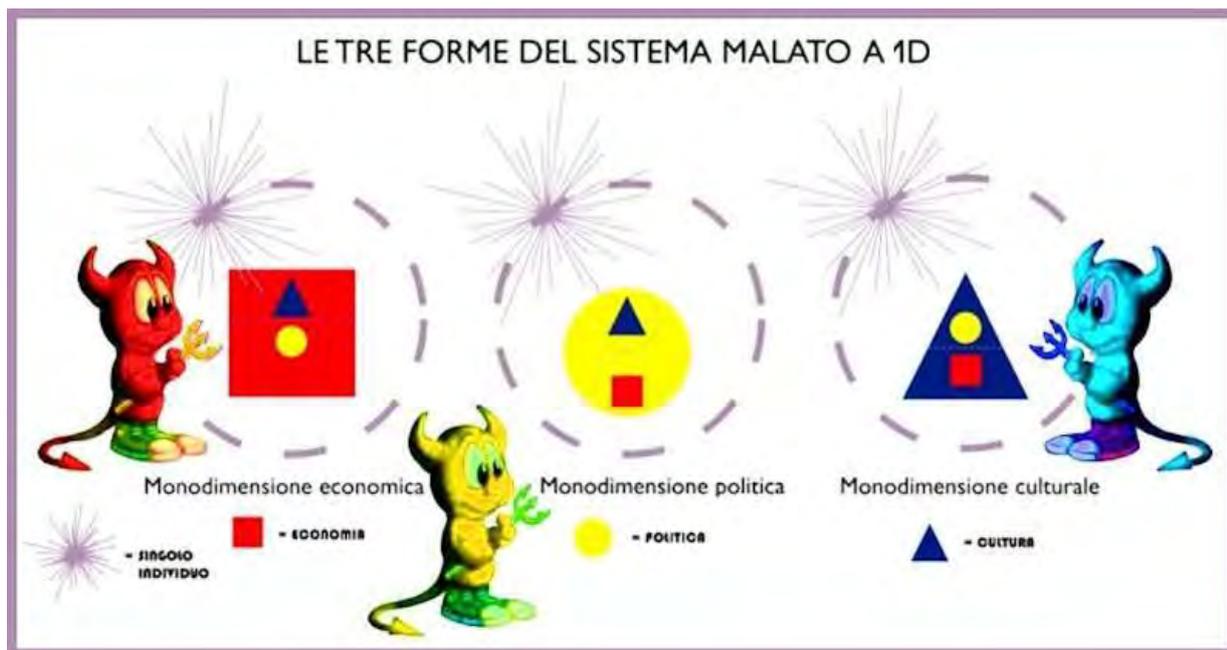
Carissima Vermilingua,

capiamo tutti che gli intrighi in redazione al Daily Horror ti tengano impegnata al massimo, specialmente dopo l'improvvisa dipartita di quelle avvizzite cariatidi che ostacolavano la tua ascesa, tuttavia non essere presente all'evento di Frantumasquame nell'Antro Magno della Furbonia University è sempre occasione di rimpianto.

Fortunatamente il mio inesauribile moleskine astrale è a tua disposizione: ecco i punti salienti.

Frantumasquame: «Una delle tipologie più fastidiose di esseri umani che incontriamo sul paludoso fronte terrestre è quella del "risanatore sociale". Cosa ci sarà mai da risanare del loro sistema sociale? Sappiamo tutti che va benissimo così, anzi forse è fin troppo sano rispetto alle nostre antisociali aspettative. Eppure non passa giorno, tempo terrestre, senza che sorga un tizio che sa come fare a risanare il proprio sistema sociale.

Di norma è un illuso della più bell'acqua, perché neppure immagina il ruolo antisociale svolto, inosservato, dalla strutturazione monodimensionale del loro sistema sociale. Ed è pure vero che pensa solo ad attivare iniziative economiche, politiche e culturali che ritiene decisive. Il che lo rende innocuo fin dall'origine, visto che ha milioni di iniziative da sperimentare prima di rendersi conto che sono tutte inutili in questo momento evolutivo.



E così un'altra generazione non ha imparato nulla dalle precedenti, e un deciso peggioramento antisociale del sistema avviene automaticamente, senza che noi si debba fare qualcosa.

Tuttavia, a scampo di dolorosi equivoci, dobbiamo procedere con cautela secondo le più evolute tecniche di macello-marketing, poiché il Nemico non dorme mai, e non siamo ancora sicuri per quanto tempo ancora li lasci liberi di sbagliare senza intervenire».

Dovevi vedere, Vermilingua, come l'entusiasmo di Ringhiotenebroso nei momenti precedenti l'ingresso dell'oratore si è mutato in uno stato di estasi mistica alle sue prime parole. D'altronde è il suo mito, lo sappiamo, e il tema "come disorientare i risanatori sociali" lo ha sempre appassionato fin dai tempi del master in damnatio administration.

Frantumasquame: «Come si comporta il Top manager della Tentazione in questi frangenti? Ha diverse opzioni tutte percorribili con successo. La prima è quella di disorientarlo verso l'*Uomo del destino*. Naturalmente, quest'ultimo crede anch'esso che realizzare le sue idee politiche, economiche e culturali sia la cosa giusta e non pensa di commettere lo stesso errore delle undici generazioni che l'hanno preceduto, a partire da quella Rivoluzione ben al sangue che abbiamo sponsorizzato in Francia. Non lo sfiora neppure che alla base di tutto ciò che di antisociale nel loro sistema attuale scorgono, criticano e di cui si lamentano, non sono le iniziative [la sostanza] nelle tre dimensioni, ma la strutturazione [la forma] "a 1D" del sistema».

Pensa che proprio nel nostro ultimo rissa-party Ruttartiglio era tornato dalle sue vacanze-trekking sull'Atlante algerino e ci raccontava che anche lì l'Uomo del destino, l'attuale Presidente Abdelaziz Bouteflika, aveva "toppato" di brutto. E dopo un ventennio al Governo è ora visto come patrigno della Patria che, un tempo rifugio dei progressisti di quell'area, lascia nelle mani di un'Oligarchia conservatrice e arraffona.

Frantumasquame: «La seconda opzione è quella che più piace al nostro Master Truffator e ai suoi *financial pitbull*. Cosa c'è di meglio del far credere loro che "con i soldi si fa tutto"? Se le cose non vanno è perché non ci sono i soldi, se ci fossero tutto andrebbe meglio: questo il mantram. Così li spingiamo a lambiccarsi il cervello su quale materia prima, su quale commercio, su quale servizio, su quale categoria di persone esercitare l'attività di estrazione del denaro. In tal modo non passa più per la loro anticamera del cervello che stanno facendo uno sforzo inutile. Salvo che per loro, e i loro amici».



Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Fa piacere verificare che non abbiamo passato inutilmente il nostro tempo al master. Sempre riguardo all'Algeria, Ruttartiglio ci aveva informato che con i soldi del commercio degli idrocarburi fino al 2014 tutto andava benissimo. Come nono fornitore mondiale l'Algeria aveva rimborsato il prestito del FMI, creato un megafondo statale da 500 miliardi di dollari, aperto 92 Università, calmierato il mercato dei prodotti di prima necessità, messi tranquilli i Mujahidin reduci della guerra civile di fine secolo, attivato mezzo milione di piccole imprese.

Ma alle vacche grasse economiche, come ben sai, succedono le vacche magre e il crollo del prezzo degli idrocarburi ha ridotto del 40% (da 180 a 108 mld di dollari nel 2017) le riserve in valuta estera e aggravato la situazione interna: 12% di disoccupazione, 1 giovane su 3 non trova lavoro, i migliori cervelli emigrano e per chi resta ci sono le Moschee: passate da 10 a 20.000 durante il ventennio dell'Uomo del destino e dei suoi collaboratori che "con i soldi fanno tutto".

Frantumasquame: «Terza opzione, ma non per importanza, quella che definirei “Democrazia è bello”. Quanti sono ancora affascinati dall’idea che lo Stato sia migliore del Cittadino. E sono quelli che possiamo disorientare meglio attraverso la redistribuzione delle tasse, la preservazione dell’apparato burocratico, le corsie preferenziali per le componenti sociali che cementano



la governabilità e il controllo dell’elettorato. Anche con questo atteggiamento possiamo stare tranquilli. C’è tantissima sostanza politica da elaborare, ma nessuna forma strutturale da considerare. Sicché il risultato è sempre e solo questo: il blocco della società per la paralisi delle relazioni tra queste componenti ad ogni tornata elettorale, e il valzer di promesse mirabolanti (mai mantenute) per riaffermare, chiunque vada a potere, lo statu quo ante».

Informatissimo, il nostro Ruttartiglio ci ha descritto pari pari il risultato algerino – di queste ultime due opzioni di disorientati riformatori sociali – sotto lo slogan biforcuto di “patto sociale della rendita”. La prima rendita è di natura economica, e la sua finalità è sociale. Qui il petrolio rappresenta il 70% delle entrate fiscali dello Stato e il 40% del PIL. Tuttavia, sappiamo tutti che la rendita non è mai produttiva in economia. Per cui si è sviluppata solo un’economia da bazar, il 70% nelle mani delle comunità religiose, che vale il 30% del PIL.

La seconda rendita è di natura storica, ha una finalità politica, e si basa sulla storia della lotta contro il colonialismo francese che ha creato la memoria e l’immaginario di generazioni di militanti e cittadini. Passato sistematicamente utilizzato dai vertici politici per restare al potere e giustificare il proprio immobilismo mentre la redistribuzione, che ha portato a 2 milioni i dipendenti pubblici dello Stato, si trasformava in corruzione redistributiva. Un film astrale già visto anche in tantissimi altri Paesi di quel granulo orbitante. Ma adesso arriviamo alla conclusione finale.

La seconda rendita è di natura storica, ha una finalità politica, e si basa sulla storia della lotta contro il colonialismo francese che ha creato la memoria e l’immaginario di generazioni di militanti e cittadini. Passato sistematicamente utilizzato dai vertici politici per restare al potere e giustificare il proprio immobilismo mentre la redistribuzione, che ha portato a 2 milioni i dipendenti pubblici dello Stato, si trasformava in corruzione redistributiva. Un film astrale già visto anche in tantissimi altri Paesi di quel granulo orbitante. Ma adesso arriviamo alla conclusione finale.

Frantumasquame: «Se ci adoperiamo a promuovere queste tre tipologie disorientanti possiamo stare sicuri che non si accorgeranno mai, con le loro migliaia di iniziative economiche, politiche e culturali di sparare ad un’immagine nello specchio sociale che hanno davanti mentre, dietro di loro, la realtà strutturale antisociale che vorrebbero risanare li colpisce alle spalle. Ed è proprio questa strutturazione antisociale a 1D del loro sistema attuale – l’inosservato, incombente e ineluttabile Convitato di pietra sociale – l’apriori assoluto che dev’essere risanato per salvaguardare, ahinoi, la futura evoluzione dell’uomo. Ignorandolo, e dovranno ignorarlo sempre, nonostante tutti i loro sforzi contrari (economici, politici e culturali) invariabilmente otterranno sempre lo stesso risultato: corruzione, caro vita, rivolte e repressioni».

Dopodiché, un’infernale standing ovation è risuonata tra le austere stalattiti dell’Antro Magno, e ti dico che mi sono sottratto per una setola all’entusiastico abbraccio del palestratissimo Ringhio.

Il tuo *svicolantissimo*

Giunior Dabliu





Anticamente, quando succedeva una disgrazia, un cataclisma, un dramma, che metteva in ginocchio una città, una nazione, un regno, fate conto la stessa Roma, caput dell'Impero, si sceglieva una vittima da offrire in sacrificio alla divinità, offesa dai peccati che gli umani commettevano in modo esponenziale. Capitò all'Urbe, quando una voragine si spalancò nel Foro, un brutto segno.

Consultati i papiri sibillini si apprese che il Gestore dell'Averno, offeso per mancanza di rispetto che il popolo romano gli mostrava, teneva pronti sismi e pandemie se l'oltraggio non fosse riparato col sacrificio del più valoroso cittadino romano. Marco Curzio, armato di corazza e giavelotto, spronò il cavallo e si lanciò giù dritto nello spacco, che subito si chiuse.

Non si seppe più nulla dell'eroe che immolandosi aveva riscattato il popolo romano e la città. Che non si convertì ma continuò

a tramare, usurare e copulare, come se Curzio fosse una leggenda e non un fatto vero di eroismo.

La storia si ripete: Marco Curzio è un modello archetipico di vittima, ché ogni frangente storico, ogni popolo produce i suoi votati al sacrificio: può essere una sindaca mandata allo sbaraglio, un manager di banca che preso dall'angoscia di vedere l'istituto fallire per lo spaccio dei derivati, preso dallo scrupolo morale e dall'orgoglio di mestiere, fa Peter Pan. L'opinionista che si fa prete ortodosso per dribblare i paletti mediatici e apparire alla Tivù per dire il suo pensiero. Sono soltanto alcuni esempi, il culmine dell'occulta piramide di eroi costretti dal bisogno e dall'onore a pagare per tutto il cucuzzaro di mestatori, guitti e parolai. Gente che va al macello per salvare questo Paese di pirati e santi, un bastimento che si tiene a galla, ma il tricolore è una bandiera gialla.

Il cronista



✉ Ho sognato una sorta di “incontro notturno”. Una ragazza che, in realtà, sta pregando per me; io avverto la potenza della sua preghiera attraverso questa promanazione di una particolare forza di amore. Il suo amore è in grado (non saprei definirlo meglio) di *volere*, di muovere, di agire: non di idealizzare un movimento ma di operare realmente attraverso un dinamismo della volontà. Da allora mi chiedo come fare per raggiungere quello stato di preghiera così forte? Altri sogni riguardano il mio passato. Ho vissuto una infanzia ed un’adolescenza molto particolari. Per quanto posso dire di esser uscito da un determinato limbo, credo d’averne portato addosso certe conseguenze. Da bambino ho vissuto in un contesto molto ostile; credo, in 25 anni di vita in famiglia, di non aver mai passato un giorno senza sentire i miei genitori litigare. Mio padre prendeva a parolacce mia madre e spesso, quasi quotidianamente, anche noi venivamo offesi e picchiati. Il tutto ha portato a sviluppare una violenza imitativa tra fratelli (tra me e il mio fratello più piccolo) ed un inserimento delle parole scurrili che andavamo ascoltando nel linguaggio comune, entro l’ambito familiare. In questo periodo inizio a capire che dovrò pagare per le malefatte che io stesso ho commesso in quel periodo, nonostante l’impossibilità apparente di operare diversamente. Mi chiedo, se il karma è anche libertà, se gli errori fatti in passato possano venir trasformati.

N.G.

Sogni molto articolati e complessi. La ragazza che emana “amore puro” è un richiamo alla purificazione che ognuno di noi deve cercare di conseguire, per poter emanare a sua volta luce a chi ci è vicino o anche a chi ci incontra casualmente. La meditazione della Rosacroce è in questi casi la più indicata per avanzare. Quanto al pronunciare parole scurrili, si tratta di una temporanea invasione interiore da parte dell’Ostacolatore (se non proprio del “capo”, di qualche suo incaricato che ha ottenuto il subappalto...). La persona presente a se stessa non si esprime mai in maniera volgare, né saprebbe pronunciare bestemmie, cosa che purtroppo oggi si sente persino da bocche adolescenti. È sempre un momento di invasamento quello in cui si scivola nel turpiloquio: un atteggiamento offensivo verbale che può facilmente sfociare in aggressività anche fisica. Ripulire il proprio linguaggio significa vincere l’Ostacolo e tornare padroni del proprio Io. Questo è il lavoro che ci viene richiesto, e gli sforzi saranno ricompensati dal Mondo spirituale in maniera evidente, a chi sa vedere. Riguardo al Karma, il cui Signore è il Cristo, che è anche dire anche il proprio Io superiore, gli errori del passato si possono certamente trasformare in questa vita, così da alleggerire il lavoro che dovremo compiere quando saremo nel Kamaloca.

✉ In merito alla risposta data alla lettrice Antonietta Gioli nella rubrica La posta dei lettori dello scorso numero di gennaio, che consiglio potete darmi su una attività fisica da praticare, adatta all’uomo moderno di mezza età?

Massimo Patroni

La risposta data alla lettrice citata riguardava il Tai Chi Chuan, o analoghe discipline orientali come lo Yoga. Altra cosa è dare un consiglio riguardo a un’attività fisica salutare, riferita a una persona “di mezza età”, ma anche in generale a tutti coloro, giovani o meno giovani, che vogliano mantenere elasticità e vigore fisico. E questo senza eccedere nella ricerca di primati, di agonismo o di maniacale sviluppo e tonicità muscolari. La risposta è semplice, anche se apparentemente scontata: una camminata a passo energico per almeno quaranta minuti al giorno. E se si è in città, possibilmente spostarsi “fuori porta” almeno una volta alla settimana, allungando i tempi di cammino anche a qualche ora.

✉ Seguo l'antroposofia da diversi anni, ho letto molti libri di Steiner e due libri di Scaligero. Ho intrapreso da poco tempo la pratica degli esercizi, in particolare la concentrazione e la meditazione. Mentre la prima, per quanto la trovi alquanto difficile, mi riesce di comprendere come eseguirla – almeno mi sembra di averlo capito – riguardo alla meditazione non so trovare il giusto atteggiamento interiore. Capisco che è una cosa personale e dovrò farlo da sola, ma un consiglio sarebbe utile. Grazie.

Rossella R.

Una risposta veramente utile può essere trovata nel libro *Manuale pratico della meditazione*, di Massimo Scaligero. Ad esso possiamo aggiungere le illuminanti parole di Rudolf Steiner, pronunciate durante una sua conferenza tenuta il 13 luglio 1914 a Norrköping, in Svezia (O.O. N° 155), a proposito della meditazione: «La cosa necessaria è un rafforzamento della dedizione, di quella dedizione che l'uomo nella sua vita comune, o in una vita abituale intensificata, sente nella devozione religiosa. Ma deve essere sviluppato in modo infinitamente intenso il fatto che l'uomo arrivi realmente a riposare, in totale abbandono, nella corrente del divenire universale, come nel sonno. Nel sonno egli dimentica ogni impulso del proprio corpo: altrettanto l'uomo deve, nella contemplazione o meditazione, dimenticare ogni impulso del proprio corpo. Questo è il secondo esercizio, che bisogna alternare con il primo [concentrazione]. Il meditante dimentica totalmente il proprio corpo, non soltanto in rapporto al pensiero, ma in modo da riuscire a separare tutti gli impulsi di sentimento e volontà, così come nel sonno riesce a separarsi da ogni attività del corpo. Ma questo stato deve essere raggiunto coscientemente. Quando l'uomo aggiunge al primo esercizio questa dedizione, perviene realmente a trasferirsi, per mezzo dei sensi spirituali che stanno risvegliandosi, in un mondo spirituale allo stesso modo in cui egli si inserisce, per mezzo dei sensi esteriori, nel mondo sensibile che lo circonda».

✉ Da poco tempo ho iniziato a leggere libri di antroposofia e anche a fare delle meditazioni, ma non so esattamente quanto tempo devono durare. Io per ora ho stabilito venti minuti, perché più a lungo non riesco a restare vigile. Mi distraigo o tendo ad addormentarmi. Però vorrei sapere la giusta durata consigliata e anche sapere quali raggiungimenti pratici si ottengono.

Ezio B.

Il tempo stabilito per la meditazione o la concentrazione individuale dipende dalla libera scelta della persona. Nel caso di una riunione, al termine della quale si decide una meditazione in comune, in genere non si supera mai la mezz'ora, ma anche un quarto d'ora è sufficiente. Ci sono persone che protraggono i loro esercizi molto a lungo, ma occorre dire che quello che conta è la ripetizione quotidiana e fedele dell'esercizio, più che la durata. La meditazione può essere anche brevissima, l'importante è che si svolga in un clima di serenità, di raccoglimento e di totale isolamento dalle impressioni esterne. Il discepolo apprenderà dal suo stesso lavoro spirituale quale tempo sia per lui il più adatto. La ripetizione quotidiana crea nell'anima quel terreno fertile per spargere i semi spirituali che germoglieranno e porteranno i giusti frutti non solo nella vita interiore ma anche in quella esteriore. Si acquisterà una calma e una serenità di fronte a eventi dolorosi, un distacco da quelli che potrebbero causare eccessivo soddisfacimento di sé o vanità, una capacità di ascolto dell'altro, una consapevolezza delle altrui necessità, un riconoscimento del valore reale delle persone che si frequentano o anche quelle che si incontrano casualmente. Impegnandosi con tenacia nella disciplina interiore, il discepolo organizza spiritualmente anche la sua quotidianità.



Con la conquista, nel 52 a.C., di Alesia e la cattura del re Vercingetorige a capo della coalizione celtica, la Gallia era di fatto sottomessa a Roma. La campagna per una così vasta impresa era durata otto anni. Cesare l'aveva magistralmente condotta, e ora la Provincia – da cui il nome Provenza, il territorio dalle Alpi ai Pirenei – andava riordinato secondo le strutture amministrative, giuridiche e logistiche romane, fermi restando il culto, i costumi e gli usi che Roma, in Gallia come altrove, mai aveva toccato. Prima iniziativa, le strade. Agrippa fece costruire quattro cammini imperiali: uno, quello di Aquitania, collegava le

Alpi ai Pirenei, il secondo conduceva in Belgio e in Germania, il terzo in Italia, il quarto, detto lugdunense, raccordava il Nord a Massilia, l'odierna Marsiglia, passando per Lugdunum. Alla confluenza di due grandi fiumi, la Saona e il Rodano, l'odierna Lione era sede del governatore romano della Gallia, e importante centro di scambi commerciali, culturali e di attività imprenditoriali. Lungo questo sentiero che univa il Mare del Nord al Mediterraneo, su una breve altura, sorgeva un borgo celtico. I Romani, dopo averlo debitamente fortificato e collegato alla rete stradale con un ponte, per l'abbondanza di verde boschivo della zona lo definirono Arborosa. Con questo nome arboreo, l'Arbresle è entrata nella storia.

Una storia in cui i fatti d'arme, di conquista e di fede si avvicendano. Per la sua posizione che ne faceva un crocevia strategico, con la fine dell'Impero romano l'Arbresle ha visto passare Unni e Saraceni, i Crociati diretti in Terra Santa, gli eserciti della Guerra dei Cento Anni, le armate francesi dirette in Italia attraverso le Alpi e quelle napoleoniche in partenza da Tolone per l'Egitto. Lungo il tragitto stradale negli anni erano fioriti ostelli per i pellegrini e ospedali, abbazie e monasteri. Nel 542 d.C., nello spirito della Gallia Cristiana, San Mauro, discepolo di San Benedetto, con sei confratelli fondò l'abbazia di Savigny, un faro di devozione e carità, alla cui conduzione la comunità di Arborosa partecipò attivamente, per diffondere nella regione il messaggio del Cristo che Roma andava spargendo nell'Impero.

All'Arbresle sostò, nel 1804, il papa Pio VII, diretto a Parigi per incoronarvi Napoleone. Il pontefice trascorse la notte nel presbiterio della chiesa di San Giovanni Battista, celebrandovi la messa, prima di riprendere la via di Parigi. Nel 1814, lo stesso Napoleone vi transitò due volte: per andare in esilio all'Elba, e per il suo ritorno, dopo i Cento Giorni, ma solo per veder tramontare definitivamente la sua

stella a Waterloo. Nel 1825 Victor Hugo, l'autore dei Miserabili, visitò l'Arbresle, lasciando un ricordo poetico del borgo.

Lione e l'Arbresle, due poli del vasto universo di carità e fede in cui ha operato Maître Philippe. Nella grande città dove il Rodano e la Saona si incontrano, il "Padre dei Poveri" ha guarito i malati nel corpo ma soprattutto nell'anima, durante gli anni del suo apostolato, a cavallo dei secoli più travagliati della storia umana, l'Ottocento e il Novecento, essendo il materialismo la sola fede rimasta.

Raccogli, villanella,
le fragole e i lamponi
nei campi, ai giorni belli.
A otto miglia da Amboise
a due miglia da Tours
il castello d'Arbresle,
sovrano dei dintorni,
innalza le sue torri,
torricelle e torrioni.
Raccogli, ai giorni belli,
le fragole e i lamponi,
a otto miglia da Amboise
a due miglia da Tours.
È là che quelle torri,
torrioni e torricelle
del castello d'Arbresle
son noti alle albanelle.

Victor Hugo



All'Arbresle, nel Clos Landar, Maître Philippe trascorrevva l'estate, e lì si spense il 2 agosto 1905. Ma la sua stella, improntata del Cristo, vive.

Elideo Tolliani

